

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE – C.P. 31 –
56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVIII, n. 224

marzo-aprile 2019

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Totalitarismo morbido. Documento della Commissione teologica	1-2
G. Meotti. La morte dei cristiani d'Oriente	3-4
Nigeria: carneficine senza grancassa mediatica	4
Libano: un fragile equilibrio tra cristiani e musulmani	5-6
Albania: secolarizzazione e calo delle vocazioni	7
Politica internazionale	
Sri Lanka: una mattanza di bambini	8
Cina.: il Grande Fratello comincia a scuola	9
Brunei: sultani e conformisti	10
Osservatorio Van Thuan: "guardare in faccia" l'islam	11
Uno sguardo al nostro tempo	
Droga: sempre più in basso. Cala l'età del primo contatto	12
La storia di Norma: una favola acid@	13
Finlandia felix: classifiche demenziali	14
Via libera alla molecola che blocca lo sviluppo puberale	15
Bambini cavie nella clinica del gender	15
Demografia. Culle vuote, pochi figli, ma non è colpa del Pil	16-17
Nel Nord Europa le ragazze vivono peggio che in Italia	17
Rosa shocking. Il femminismo del futuro	18
Storia Lumi e Terrore, a quando un mea culpa laico?	19
Il genocidio armeno non venne da solo	20
Gli orrori taciuti della scienza nazista	21
Il 30 ottobre per ricordare i crimini rossi	22-23
Libri	
Il ritratto di Alce Nero. Beato nel Far West	24-26
1969-1979. il filo rosso (sangue) che spaccò l'Italia	27-28

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

TOTALITARISMO MORBIDO

La "falsa neutralità" imposta dallo stato liberale ha portato all'esclusione della religione dalla sfera pubblica. Il documento della Commissione teologica approvato dal Papa

Il Foglio, 30 aprile 2019

di Matteo Matzuzzi

Libertà religiosa non è solo quella reclamata nelle periferie esistenziali, dove il cristianesimo è minoranza tra le minoranze, spesso costretto a vivere la propria fede in modo nascosto, temendo perfino di entrare in chiesa per assistere alla celebrazione della messa, ché un attentatore suicida potrebbe decidere di farsi saltare in aria tra i banchi. Libertà religiosa è qualcosa che attiene anche le realtà plasmate nel corso dei secoli dal cristianesimo, con le cattedrali che dominano le piazze cittadine e le parrocchie più o meno vive. L'uguaglianza dei diritti, dogma postmoderno, ha ridefinito negli anni i contorni e i confini della libertà religiosa, arrivando al punto da confonderla con la libertà di culto. Nessuno s'azzarda a mettere

Lo stato moderno è "connotato da relativismo etico e indifferenza nei confronti della religione". La reazione è "la radicalizzazione religiosa"

in discussione la fede dell'individuo, rispettabile e sacrosanta, basta che essa sia confinata entro le mura domestiche, silenziosa, ridotta a essere qualcosa di intimo e privato. E' proprio qui che va indagare il nuovo corposo documento pubblicato dalla Commissione teologica internazionale dopo il via libera del Papa, che punta ad approfondire il tema della libertà religiosa nel contesto odierno. Cinque anni di lavoro che come primo obiettivo avevano quello di proporre un aggiornamento ragionato della recezione della dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* e in secondo luogo quello di esplicitare le ragioni della giusta integrazione "antropologica e politica fra l'istanza personale e quella comunitaria della libertà religiosa", hanno portato a stabilire che "l'odierna radicalizzazione religiosa indicata come 'fondamentalismo', nell'ambito delle diverse culture politiche, non sembra un semplice ritorno più 'osservante' alla religiosità tradizionale". Tutt'altro: "Questa radicalizzazione è connotata spesso da una specifica reazione alla concezione liberale dello stato moderno, a motivo del suo relativismo etico e della sua indifferenza nei confronti della religione".

E' lo stato liberale - e il liberalismo in sé - a essere messo sul banco degli imputati, anche perché "appare a molti criticabile anche per il motivo opposto, ossia per il fatto che la sua proclamata neutralità non sembra in grado di evitare la tendenza a considerare la fede professata e l'appartenenza religiosa un ostacolo per l'ammissione alla piena cittadinanza culturale e politica dei singoli. Una forma di 'totalitarismo morbido', si potrebbe dire, che rende particolarmente vul-

nerabili alla diffusione del nichilismo etico nella sfera pubblica". Insiste il documento su questo punto e lo fa con veemenza, quasi inaspettata, se si considera la campagna battagliera condotta da eminenti uomini di chiesa e da autorevo-

Una cultura civile che rimuove la componente religiosa dell'umano "si trova costretta a rimuovere anche parti decisive della propria storia"

li testate come la Civiltà cattolica contro i populismi che minano le fondamenta stesse dello stato liberale. La commissione teologica internazionale osserva che "la pretesa neutralità ideologica di una cultura politica che dichiara di volersi costruire sulla formazione di regole meramente procedurali di giustizia, rimuovendo ogni giustificazione etica e ogni ispirazione religiosa, mostra la tendenza a elaborare un'ideologia della neutralità che, di fatto, impone l'emarginazione, se non l'esclusione, dell'espressione religiosa dalla sfera pubblica. E quindi - si nota - dalla piena libertà di partecipazione alla formazione della cittadinanza democratica. Da qui viene allo scoperto l'ambivalenza di una neutralità della sfera pubblica soltanto apparente e di una libertà civile obiettivamente discriminante. Una cultura civile che definisce il proprio umanesimo attraverso la rimozione della componente religiosa dell'umano, si trova costretta a rimuovere anche parti decisive della propria storia".

E il risultato non può che essere la "rimozione di parti sempre più consistenti dell'umanità e della cittadinanza da cui la società stessa è formata". Insomma, "la reazione alla debolezza umanistica del sistema fa persino apparire giustificato per molti (soprattutto giovani) l'approdo a un fanatismo disperato: ateistico o anche teocratico".

Il ritorno dell'elemento religioso

E' qui che si inserisce la questione del ritorno della religione sulla scena pubblica. Solo qualche giorno fa un poderoso studio del Pew Research Center sottolineava che - eccezion fatta per l'Europa - l'elemento religioso aveva ovunque riconquistato spazio nell'ultimo ventennio. A dimostrarlo interviste e analisi di dati, sui quali però si è mostrato scettico Massimo Introvigne, sociologo e direttore del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni): "Tendo un po' meno di altri a prendere per oro colato tutto quanto produce il Pew Research Center, che studia la religione con sondaggi a campione, un

metodo che non dà certamente risposte definitive in questo campo", diceva in un'intervista concessa al Foglio lo scorso 25 aprile. Secondo la commissione teologica internazionale, "l'automatica correlazione fra progresso civile ed estinzione della religione, in verità, era stata formulata in base a un pregiudizio ideologico, che vedeva la religione come la costruzione mitica di una società umana non ancora padrona degli strumenti razionali capaci di produrre emancipazione e benessere della società. Questo schema si è rivelato inadeguato, non solo in rapporto alla vera natura della coscienza religiosa, ma anche in riferimento all'ingenua fiducia rivolta agli effetti umanistici della modernizzazione tecnologica. Nondimeno, proprio la riflessione teologica ha contribuito a chiarire, in questi decenni, le forti ambiguità di quello che è stato frettolosamente indicato come ritorno della religione. Questo cosiddetto 'ritorno', infatti, presenta anche aspetti di 'regressione' nei confronti dei valori personali e della convivenza democratica che

stanno alla base della concezione umanistica dell'ordine politico e del legame sociale. Molti fenomeni associati alla nuova presenza del fattore religioso nella sfera politica e sociale appaiono del tutto eterogenei - se non contraddittori - rispetto alla tradizione autentica e allo sviluppo culturale delle grandi religioni storiche. Nuove forme di religiosità, coltivate nel solco di arbitrarie contaminazioni fra la ricerca del benessere psicofisico e costruzioni pseudoscientifiche della visione del mondo e del sé, appaiono piuttosto, agli stessi credenti, come inquietanti deviazioni dell'orientamento religioso. Per non parlare della rozza motivazione religiosa di talune forme di fanatismo totalitario, che mirano a imporre, anche all'interno delle grandi tradizioni religiose, la violenza terroristica".

Una questione politica e giuridica

Quindi, si tocca il cuore del problema: La "progressiva sottrazione postmoderna all'impegno sulla verità e sulla trascendenza, pone certamente in termini nuovi anche il tema politico e giuridico della libertà religiosa. D'altra parte, le teorie dello stato liberale che lo pensano come radicalmente indipendente dall'apporto dell'argomentazione e della testimonianza della cultura religiosa, devono concepirlo come più vulnerabile alla pressione delle forme di religiosità - o di pseudoreligiosità - che cercano di affermarsi nello spazio pubblico al di fuori delle regole di un rispettoso dialogo culturale e di un civile confronto democratico. La tutela della libertà religiosa e della pace sociale presuppone uno stato che non solo sviluppa logiche di cooperazione reciproca fra le comunità religiose e la società civile, ma si mostra capace di attivare la circolazione di una cultura adeguata della religione. La cultura civile deve su-

perare il pregiudizio di una visione puramente emozionale o ideologica della religione” e “la religione, a sua volta, deve essere incessantemente stimolata a elaborare in un linguaggio umanisticamente comprensibile la visione della realtà e della convivenza che la ispirano”.

La neutralità valoriale

Sulla neutralità il documento si dilunga parecchio, sottolineando che “l'ossessione di una perfetta neutralità valoriale – che sconfina nell'agnosticismo – a riguardo della visione religiosa del senso, inclina inevitabilmente la legalità istituzionale a prendere distanza dall'intero universo simbolico della comunità civile, ossia, della cultura propriamente umana. Ogni comunità religiosa attinge a questo grembo simbolico e si esprime attraverso la sua chiarificazione e interpretazione. L'indifferenza dello stato lo rende progressivamente estraneo alle funzioni simboliche di cui vive l'appartenenza sociale, diventando sempre più incapace di comprenderle, e quindi di rispettarle, come dichiara di voler fare”.

“I cristiani non possono favorire soluzioni che compromettano la tutela di esigenze etiche fondamentali per il bene comune”

La chiesa, a essere confinata nello spazio privato, non ci pensa neppure. Essa, si legge nel testo, “respinge la sua identificazione come soggetto di un interesse privato che compete per affermare i suoi privilegi. La missione della chiesa è l'e-vangelizzazione, che annuncia la giustizia dell'amore universale di Dio e non si lascia ridurre a un interesse politico di parte”. La “rilevanza pubblica di questa mediazione si riferisce all'interesse per il bene comune e alla sollecitazione di un umanesimo politico”. La chiesa “contribuisce al corretto inquadramento della libertà religiosa nella sfera pubblica. L'istanza della libertà in cui la chiesa si iscrive idealmente prende distanza dal modello di un multiculturalismo gnostico, che accetta la pura autoreferenzialità delle corporazioni”.

Un'imitazione laicista

E' rilevante poi quanto si dice a proposito delle diverse interpretazioni della neutralità dello stato. Questa può essere intesa come una teoria che garantisce un esercizio delle libertà politiche che non implica il riferimento vincolante a una nozione trascendente del bene. “In quest'ultima accezione, il liberalismo politico appare strettamente associato a limitazioni della libertà che riguardano la parola, il pensiero, la coscienza, la religione. La neutralità della sfera pubblica, infatti, non si limita in questo caso a garantire l'uguaglianza delle persone di fronte alla legge, ma impone l'esclusione di un determinato ordine di preferenze, che associano la responsabilità morale e l'argomentazione etica ad una visione antropologica e sociale del bene comune. Lo stato tende ad assumere, in tal caso, la forma di una “imitazione laicista” della concezione teocratica della religione, che decide l'ortodossia e l'eresia della libertà in nome di una visione politico-salvifica della società ideale: decidendo a priori la sua identità perfettamente razionale, perfettamente civile, perfettamente umana. L'assolutismo e il

“L'istanza della libertà in cui la chiesa si iscrive idealmente prende distanza dal modello di un multiculturalismo gnostico”

relativismo di questa moralità liberale confliggono, qui, con effetti di esclusione illiberale nella sfera pubblica, all'interno della pretesa neutralità liberale dello stato”. Insomma, “la presunta neutralità ideologica dello stato liberale, che esclude selettivamente la libertà di una trasparente testimonianza della comunità religiosa nella sfera pubblica, apre un varco per la finta trascendenza di un'occulta ideologia del potere”. Per i cristiani, il problema si pone quando essi stessi sono “indotti a concepirsi come membri di una società neutrale che, nei principi e nei fatti, non lo è”. Quando però i cristiani accettano la “biforcazione del loro essere in una esteriorità governata dallo stato e una interiorità governata dalla chiesa, essi, di fatto, hanno già rinunciato alla loro libertà di coscienza e di espressione religiosa. In nome del pluralismo della società i cristiani non possono favorire soluzioni che compromettano la tutela di esigenze etiche fondamentali per il bene comune”.

► POPOLO IN ESTINZIONE

La strage cristiana in Medio Oriente è il colpo di grazia alla nostra civiltà

di **GIULIO MEOTTI**

■ I cristiani orientali sembrano reliquie esotiche o complici dell'Occidente, i resti dei missionari occidentali. Sono nati in Oriente come i loro antenati, sono sicuri di essere sempre stati lì, e anche di essere i primi. Non vogliono essere gli ultimi, condannati a essere eterni vagabondi, a scegliere tra la conversione, la fuga e la tomba.

Il piano islamista in Siria prevede fin da subito la distruzione del cristianesimo. Come ha raccontato **Jean Clement Jeanbart**, arcivescovo melchita di Aleppo, «non appena giunti in città i guerriglieri islamici, quasi tutti provenienti dall'estero, hanno occupato le moschee. Ogni venerdì i loro imam lanciano messaggi di odio, invitando la popolazione a uccidere chiunque non professi la religione del profeta Maometto. Essi utilizzano i tribunali per formulare le accuse di blasfemia. Chi è contrario al loro pensiero paga con la vita».

John Eibner, a capo della ong americana Christian Solidarity International che si è molto battuta per i cristiani orientali, ha parlato di «un'ampia pulizia religiosa che minaccia l'intera comunità cristiana del Medio Oriente e c'è un'enorme area di territorio dalla Siria nord-occidentale fino a Baghdad che è purificata religiosamente». I segni e gli avvertimenti c'erano tutti. Bastava voler ascoltare e capire. La prima petizione per i cristiani perseguitati risale addirittura al 2009 sul quotidiano francese *Le Monde*. Era prima di tutti i grandi massa-

I fanatici in Siria invitano a uccidere chi non segue Maometto e usano i tribunali per lanciare accuse di blasfemia. Chi si oppone perde la vita

cri, delle grandi invasioni dei villaggi e delle città cristiane, della distruzione del loro patrimonio storico e religioso.

Sono trascorsi dieci anni e ancora l'Occidente è sordo. «Non passa un giorno senza che i cristiani dell'Oriente paghino in carne e ossa il prezzo dell'intolleranza e del fanatismo. Un'estinzione alla quale rimaniamo drammaticamente sordi e ciechi. Questo annichilimento che si svolge davanti ai nostri occhi è estremamente serio, non solo in termini di coscienza umana ma anche per il futuro di tutto l'Orien-

te. Dopo le donne, che i fanatici cercano di emarginare ed escludere dalla società e dal mondo, i cristiani orientali sono diventati il nuovo capro espiatorio, il simbolo di una modernità insopportabile. Questi cristiani arabi, che vengono uccisi o gettati sulle strade dell'esilio, sono di casa in Oriente, dove la loro presenza millenaria precede l'islam [...]. Per schiacciare gli infami, come direbbe **Voltaire**, tutte le menti illuminate devono mobilitarsi in modo che la barbarie non imponga la sua legge. I cristiani orientali stanno morendo. E riguarda tutti noi».

Come ha scritto l'archimandrita **Ignazio Dick**, vicario generale della chiesa greco melchita di Aleppo, «non siamo corpi estranei. Ciò che ci aspettiamo dai nostri fratelli occidentali non è tanto il loro aiuto materiale, quanto piuttosto la loro comprensione e il loro rispetto». La maggior parte di queste Chiese sono divise in due rami: uno ortodosso e l'altro cattolico. Questi ultimi riconoscono l'autorità suprema del Papa, pur rimanendo dotati ciascuno di un Patriarca.

«Maroniti, copti, melchiti, siriaci, armeni, assiri, caldei, quanti nomi strani che hanno i cristiani orientali», pensa l'occidentale scristianizzato. La morte dei cristiani orientali è il segno non solo della nostra vergogna, ma della morte della nostra civiltà. E riguarda la sopravvivenza di memorie relative alle origini stesse del cristianesimo.

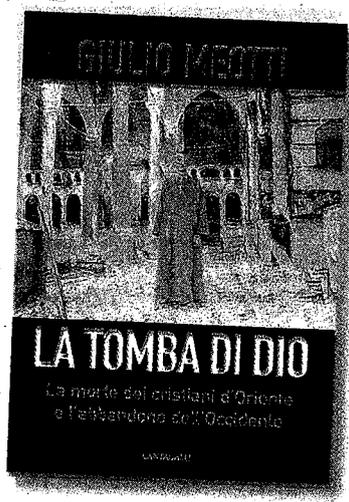
Sono terre di anacoreti e di «uomini santi», i quali, con la Pace di Costantino, passarono dall'eremo al ce-

nobio, edificando chiese e conventi, esportando nel mondo il cristianesimo. A Oriente fiorirono meditazioni e approfondimenti del messaggio evangelico. Durante il Medioevo, quelli furono i luoghi dell'Oriente più popolati di edifici cristiani. Serbatoio di spiritualità e di pensiero in cui si affinarono teologi e patriarchi. Sia pure in numero via via minore, per la crisi della Chiesa orientale, dovuta alla crescente egemonia islamica. Tutto ciò fino ai tempi moderni, quando la loro decadenza subì una brusca accelerazione. Ci sono addirittura chiese paleocristiane che ebbero vasti influssi e che arrivarono fino alla Dalmazia e all'Italia meridionale e in Lombardia. Inoltre costituiscono un *unicum* nella storia dell'architettura cristiana. Perdere oggi per sempre queste memorie storiche di questa parte dell'Eurasia, a cui in fondo erano appartenuti anche gli apostoli, significherebbe perdere qualcosa che riguarda le origini del Cristianesimo.

Dei regni arabi formati sin dal VI Secolo avanti Cristo ci sono il Regno Nabateo di Petra, in quella che oggi è la Giordania; il Regno di Hatra, vicino a Kufa in Iraq; quello di Edessa in Mesopotamia, centro della civiltà siriana; e quello di Palmira, l'antica Tadmor, la città delle palme. Tranne Petra, Hatra, Edessa e Palmira sono state tutte toccate dalla furia del fondamentalismo islamico in questi anni. Hatra è stata occupata dagli islamisti nel marzo del 2015 e gravemente danneggiata nei mesi successivi. L'Isis ha pubblicato video che mostravano i suoi bulldozer in azione contro gli antichi templi assiri, fra i più colpiti dai jihadisti, assiri che sono i figli di Nestorio e parlano ancora l'aramaico, la lingua di Gesù.

Dei 20.000 cristiani assiri che c'erano in Siria ne sono rimasti 1.000. Le cronache che ci arrivano dai villaggi assiri in Iraq sembrano provenire da un'epoca lontana:

Pubblichiamo un estratto del libro di Giulio Meotti, *La tomba di Dio. La morte dei cristiani d'Oriente e l'abbandono dell'Occidente*, fresco di uscita in libreria (editore Cantagalli, 328 pagine). È un crudo reportage sui cristiani perseguitati e uccisi nei Paesi governati dall'islam radicale. Stragi di religiosi e civili, villaggi fantasma, stupri, rapimenti, fosse comuni, conversioni forzate: le Chiese cattoliche in Medio Oriente hanno subito una liquidazione fisica e simbolica. Nel silenzio dell'Occidente, pronto a emozionarsi sempre e soltanto per altre cause.



interi villaggi svuotati, con centinaia di prigionieri; la distruzione di opere d'arte leggendarie; una tassa sulle minoranze religiose; conversioni forzate di massa; decapitazioni. Una furia che ricorda **Tamerlano** e **Gengis Khan**, che pure non erano riusciti a distruggere la chiesa assira. I militanti islamici stanno perseguendo contro gli assiri una campagna implacabile per annientare tracce di civiltà risalenti all'antica Mesopotamia.

I cristiani assiri, infatti, sono gli eredi del regno cristiano di Edessa, baluardo contro i turchi e gli arabi, «primo scalino della potenza cristiana in oriente» come scrive il Tasso nella «Gerusalemme liberata».

Edessa, una delle più antiche città cristiane al mondo, oggi è Urfa, un baluardo dell'islam politico turco. Nel 1914, il Patriarcato armeno di Costantinopoli contava 2.459 siti cristiani. Nel 1974 erano scesi a 913, di cui 464 inutilizzabili. Si fa risalire proprio a Edessa l'origine

del *mandylion*, l'immagine del Cristo con la barba e dai lunghi capelli, la più antica raffigurazione del volto di Gesù. Molti volti «miracolosi» del Cristo raggiunsero l'Italia, come la Veronica, veneratissima nel Medioevo, e che finì a Roma in San Pietro. Ma è l'immagine di Edessa ad aver plasmato l'immaginazione occidentale. Secondo la leggenda, il *mandylion* di Edessa non fu dipinto da mano umana, ma nacque come impronta del viso di Cristo su un panno. Il *mandylion* fu inviato da Gesù al re **Abgar** di Edessa, l'assiro che è stato il prototipo del monarca convertito al cristianesimo. La reliquia fu trasferita a Costantinopoli, dove divenne il palladio della città imperiale, prima di arrivare a Genova.

Le stragi di cristiani assiri

in Iraq iniziarono subito nel 2003. Una studentessa assira dell'Università di Mosul, **Anita Tyadors**, venne giustiziata perché parlava inglese, vestiva all'occidentale ed era cristiana. Pochi giorni dopo ci fu il massacro di quattro assiri che scortavano **Pascale Warda**, l'unico ministro donna del governo iracheno. Poi fu ucciso l'assiro **Ra'aad Augustine Qoryaqos**, docente di Medicina dell'Università di Anbar. Due cristiani di Baghdad, **Amejon Barama** e sua moglie **Jewded**, furono ritrovati con la gola recisa. I jihadisti uccisero il traduttore assiro **Layla Elias Kakka Essa**. Nella rivendicazione, Al Qaida definì gli assiri «collaborazionisti crociati».

Passano gli anni e i jihadisti arriveranno a tagliare la punta delle dita di un ragazzo cristiano di 12 anni nel tenta-

tivo di convertire un gruppo di siriani all'islam. Ma quando hanno rifiutato, i terroristi hanno giustiziato tutte e 12 le persone. Una donna ha gridato «Gesù» prima che lei e gli altri fossero decapitati

*Villaggi svuotati,
centinaia
di prigionieri
Distruzione di opere
d'arte leggendarie
Conversioni di massa
e una tassa sulle fedi
in minoranza*

dal gruppo terroristico. Storie come questa diventeranno comuni per i successivi

tre anni in Medio Oriente. Ma non solo. Una carneficina nel giorno della Resurrezione a Lahore, in Pakistan, nel 2016 ha spezzato la vita di 72 innocenti tra i cristiani, di cui molti bambini.

Quando lo Stato islamico decapitò 21 cristiani copti sulle spiagge della Libia, il Dipartimento di Stato americano si rifiutò di riconoscere che erano stati assassinati in quanto cristiani. Si riferì a loro in quanto «cittadini egiziani». Una codardia imbarazzante.

14

GIOVEDÌ
4 APRILE 2019

LaVerità

CARNEFICINE SENZA GRANCASSA MEDIATICA

Sono figli di un Dio minore. "300 cristiani uccisi in Nigeria da febbraio"

Il Foglio, 21 marzo 2019

Roma. "300 cristiani sono stati uccisi in Nigeria da febbraio", denunciava due giorni fa il Barnabas Fund nel rendere nota l'ampiezza dei massacri nel grande paese africano da parte dei pastori musulmani Fulani. Il vescovo William Avenya di Gboko ha detto ad Aiuto alla chiesa che soffre che il mondo non può aspettare un genocidio completo prima di decidere di intervenire. "Per favore, non commettete lo stesso errore commesso con il genocidio in Ruanda", ha

affermato il vescovo, riferendosi al massacro dei tutsi del 1994 in Ruanda.

Circa 11.500 cristiani uccisi, un milione e trecentomila sfollati, 13 mila chiese abbandonate o distrutte. Sono gli impressionanti numeri contenuti in una relazione presentata mesi fa all'Onu da Joseph Bagobiri, vescovo di Kafanchan, e che fanno riferimento al periodo 2006-2014. Almeno 38 cristiani sono stati uccisi nell'area di Moro (Kaduna) lo scorso 26 febbraio. Alle sei di mattina, 400 pa-

stori fulani hanno attaccato diversi villaggi dell'area. "Ero in chiesa insieme ad altri fedeli quando abbiamo sentito gli spari e siamo subito scappati", ha detto una testimone al Morning Star News. "Sparavano a tutti quelli che incontravano, hanno bruciato case e chiese", racconta un altro. Il 10 febbraio nel villaggio di Angwan Barde, i fulani hanno massacrato undici cristiani. "Gridavano 'Allahu Akbar', hanno ucciso mio padre, mia madre, due fratelli e mia cognata",

ha detto Daniel Audu, leader del villaggio. "Hanno ucciso dieci membri della comunità, compresa una donna incinta in stato avanzato".

Carneficine che si consumano senza alcuna grancassa mediatica. In occidente ci mobilitiamo notte e giorno per gli immigrati in mare. Ma ce ne freghiamo dei cristiani uccisi a terra. Figli di un Dio minore che non trovano posto in alcun album di famiglia.

Giulio Meotti

Libano, un fragile equilibrio tra cristiani e musulmani

il REPORTAGE

NEL PAESE DEI CEDRI

Dopo 15 anni di guerra civile e altrettanti di pressante presenza siriana, oggi il Paese che ospita 2 milioni di profughi, è allo stremo

DI ELISABETTA GIUDRINETTI

«Il Libano è più di un Paese, è un messaggio di pluralismo per l'Oriente e l'Occidente»: questa frase di Giovanni Paolo II, pronunciata negli anni '90, ha fatto fortuna in Libano. Non c'è settimana in cui un leader politico o religioso, cristiano o musulmano, non se ne serva per esprimere il suo ideale di quello che dovrebbe essere il Paese, sempre scosso e tirato di qua e di là da correnti politiche e ideologiche contrarie. Il Libano, nato nel 1943 da un patto di intesa nazionale concluso fra le comunità cristiane e musulmane, ha più volte rischiato di sparire dalla carta geografica, sotto la pressione di forze

Qui convivono diciotto diverse confessioni religiose e in Parlamento siedono 64 cristiani e 64 musulmani. Il Presidente della Repubblica deve essere cristiano, il capo del Governo musulmano sunnita e il presidente del Parlamento musulmano sciita. Una convivenza che funziona, finché ciascuno si limita a fare il suo, senza mescolarsi

o congiunture esterne o di fattori interni, e soprattutto a causa del carattere eterogeneo della sua società. Se questo non è accaduto, lo si deve ad un insieme di fattori, primo fra tutti il ruolo giocato dalla diplomazia vaticana e da Giovanni Paolo II. Nessuno, più di lui, ha sottolineato la vocazione all'unità dei libanesi: l'ha fatto ripetutamente, in maniera insistente, indirizzando al Libano un messaggio dopo l'altro; facendo pregare per il Libano i vescovi del mondo intero; andando persino contro le aspirazioni di alcune forze politiche cristiane in Libano, tentate dall'idea di una spartizione e una statua a lui dedicata, sul lungomare di Beirut, ricorda il suo continuo monito. Il Libano è un paese arabo in cui convivono diciotto confessioni (i cattolici nei diversi riti maronita, melkita, caldeo, siro, latino, armeno apostolica, armeno-cattolica; la chiesa greco-ortodossa e quella siriano-ortodossa; quella protestante, la copta, l'assira, la caldea; fra i musulmani, le comunità sunnita, sciita, ismailita e, in aggiunta, le comunità alauita e drusa, oltre ad una piccolissima comunità ebraica), i cui fedeli sono in condizione di parità. Nel Parlamento siedono sessantaquattro cristiani e

sessantaquattro musulmani: il Presidente della Repubblica per legge deve essere cristiano, il Capo del Governo musulmano sunnita e il Presidente del Parlamento musulmano sciita. In tutti gli ambiti della società civile, va sempre mantenuto l'equilibrio, anche se oggi sta diventando sempre più difficile, a causa dell'aumento del numero dei musulmani (60-65% della popolazione) e della diminuzione dei cristiani (35-40%).

Una convivenza che funziona, finché ciascuno si limita a fare il suo, senza mescolarsi.

Un esempio è dato dalla questione dei matrimoni tra fedi diverse: la legge non li vieta, ma le tradizioni consolidate delle varie confessioni religiose li rendono difficili (impossibili?) da gestire, soprattutto per quanto attiene all'educazione dei figli.

Oggi la gente, quella che fatica, vuole solo

provare a vivere un po' più serenamente, perché il Paese - dopo quindici anni di guerra civile (1975-1990), altrettanti di pressante presenza siriana, di scontri continui con gli Stati confinanti e l'attuale massiccio esodo dei rifugiati siriani (calcolato in circa due milioni, su una popolazione complessiva di quattro milioni e mezzo) - è allo stremo, nonostante la grande dignità delle persone, abituate da generazioni a lottare e a combattere per difendere il proprio lembo di terra...

«Finché non facciamo la verità sulla guerra civile in Libano è inutile pensare a costruire un Paese nuovo», afferma mons. César Essayan, vicario apostolico dei Latini in Libano. «La nostra situazione è molto difficile. Senza verità non si può costruire». La convinzione di mons.

Essayan è di guardare al passato per poter vedere il futuro. «Se io non vedo quello che è morto per il Libano, non riesco a vedere il povero che non riesce più a mangiare. Non sono più sensibile a questa povertà che sta aumentando e che diventerà tragica. Non sono sensibile - aggiunge - perché dobbiamo ancora metterci d'accordo e mettere d'accordo, tramite noi, diversi Paesi stranieri». E fa un esempio concreto: «per avere l'elettricità 24 ore su 24 (in Libano ogni 4 ore c'è un black out della corrente elettrica che va da pochi secondi a Beirut a 3-4 ore nelle zone più periferiche del Paese, *nda*), basta una decisione politica. Ma perché non arriva? Per corruzione? Le decisioni che stanno prendendo favoriscono il Paese o vogliono portare le persone a una maggiore povertà? Forse sì. Perché non vedo nessuna decisione che va in direzione opposta. Sono aumentate le tasse recentemente sull'acqua. Come andare avanti?», conclude con una

drammatica domanda mons. Essayan.

La gente ci prova ad andare avanti. Con coraggio e determinazione.

Soprattutto i giovani, la generazione dei trentenni che non vogliono lasciare il Paese, come - invece - i genitori vorrebbero. Qui studiano, anche se l'istruzione non è obbligatoria, e si formano con una mentalità cosmopolita, propria di questa terra che ha nel proprio DNA - erede degli antichi Fenici - il senso del commercio e della navigazione. Sorprende la grande quantità, soprattutto a

Beirut, di gallerie d'arte contemporanea dove giovani artisti raccontano il loro Libano, raccontano le ferite familiari lasciate dalla guerra civile, cercano di far sorridere sul dramma dei

rifugiati (...vedere gli accampamenti di persona ci interroga pesantemente sul senso e il significato della dignità umana) e - ispirati dalla mistica poesia di Kahlil Gibran, che qui nacque in un villaggio del Nord - rappresentano allegorie sul vecchio e nuovo Libano, spesso con la presenza del simbolo del Paese: il cedro. Simbolo dell'immortalità e dell'eternità, il cedro caratterizza questo lembo di terra affacciato sul Mediterraneo, il cui legno è

stato usato da Salomone per la costruzione del tempio di Gerusalemme e che la Bibbia, nel libro dei Salmi onora con queste parole: «Il giusto germoglia come la palma, s'innalza come il cedro del Libano».

Paese unico, ammaliante nella sua bellezza, ricco di storia ed archeologia, il Libano è parte integrante della nostra storia antica ed attuale (l'Italia è, ad oggi, il maggior partner commerciale) e deve essere conosciuto per poter completare il puzzle delle nostre origini ed identità cristiana.

in NUMERI

128
DEPUTATI

64 spettano alla comunità cristiana (34 ai maroniti, 14 ai greco-ortodossi, 8 ai melchiti, 5 agli armeno ortodossi, 3 a restanti minoranze cristiane) e 64 a quella musulmana (27 ai sunniti, 27 agli sciiti, 8 ai drusi e 2 agli alawiti)

1,5 milioni
DI RIFUGIATI

la stima più realistica, È il paese al mondo con la più alta concentrazione: 169 rifugiati ogni 1.000 abitanti (UNHCR 2018)

Secolarizzazione e calo delle vocazioni: il difficile cammino della Chiesa in Albania

DI MAURIZIO SCHOEPLIN

Durante la prima settimana di aprile sono stato per la seconda volta ospite del seminario «Redemptoris Mater» di Lezha, in Albania, e ho tenuto alcune lezioni di filosofia presso il Seminario interdiocesano di Scutari. Ho chiesto al Rettore don Carlo Lorenzo Rossetti di parlarmi della sua esperienza e della situazione religiosa e socio-culturale dell'Albania.

Innanzitutto, chi è don Lorenzo Rossetti?

«Attualmente sono Rettore del Seminario missionario "Redemptoris Mater" di Lezha e Docente e Moderatore degli Studi presso l'Istituto filosofico-teologico del Seminario di Scutari. Sono nato a Torino nel 1967, da padre italiano e madre belga. A Bruxelles, all'età di 14 anni, ho incontrato le catechesi del Cammino neocatecumenale: e da quel momento ho cominciato a maturare la mia vocazione al sacerdozio. Nel 2003 ho accettato la proposta di venire in Albania come professore e con la prospettiva di fondare un seminario qui a Lezha. Ho continuato pure l'attività di ricerca, che si è concretizzata nella pubblicazione di saggi filosofici e teologici. Partecipo attivamente anche al dialogo ecumenico e interreligioso e collaboro con Radio Maria albanese».

Quali sono le caratteristiche di un Seminario «Redemptoris

Don Carlo Lorenzo Rossetti è rettore del seminario «Redemptoris Mater» di Lezha e docente al Seminario interdiocesano di Scutari. «La società albanese tende a omogeneizzarsi con quella euro-occidentale». Il Paese di Madre Teresa conosce poco la storia delle sue radici cristiane, e molti sperano di emigrare

Mater»?

«Il primo Seminario fu istituito a Roma nel 1987 e oggi ce ne sono più di 120 sparsi in tutti i continenti. Si tratta di un luogo di formazione al sacerdozio cattolico: un "seminario missionario diocesano internazionale" animato dal Cammino neocatecumenale. Missionario, perché prepara sacerdoti che andranno in missione, in luoghi più o meno remoti, spesso tra non cristiani e a volte dove la Chiesa cattolica non è neppure presente. Diocesano, in quanto i novelli sacerdoti, prima di partire per la missione, prestano servizio per alcuni anni in diverse parrocchie della diocesi. Internazionale, poiché accoglie seminaristi di diverse parti del mondo, mostrando così l'universalità della Chiesa. Neocatecumenale, dal momento che tutti i formatori partecipano al Cammino Neocatecumenale, una realtà molto vivace e feconda della Chiesa post-conciliare, definita da S. Giovanni Paolo II come "un itinerario di formazione cattolica" atto a far riscoprire tutta la ricchezza battesimale». **Ci parli del Seminario di Lezha**

e di quello interdiocesano di Scutari.

«L'idea di fondare un Seminario "Redemptoris Mater" a Lezha fu di Silverio e Giovanna Cartolano, una coppia missionaria responsabile del Cammino neocatecumenale in Albania. Il 2 giugno 2009 abbiamo posto la prima pietra, benedetta da papa Benedetto XVI, e il 29 settembre 2012 lo abbiamo inaugurato. Le attività principali sono l'evangelizzazione e la formazione spirituale e culturale dei seminaristi. Un'iniziativa originale è la *scrutatio*, una *lectio biblica* che porto avanti personalmente con una équipe di laici e che coinvolge un centinaio di giovani tra i 13 e i 30 anni, che vengono a passare un pomeriggio di lettura e condivisione sul Vangelo domenicale. Attualmente i seminaristi sono 15, di 10 nazionalità diverse. Il Seminario ospita anche alcuni laici, coppie e vedove che offrono un aiuto volontario per la gestione pratica della vita quotidiana. I nostri ragazzi studiano a Scutari, che è la sede più importante del cattolicesimo albanese, oggi sotto la guida del Vescovo

Ottavio Vitale. Lì si trova il Seminario interdiocesano, che ha una storia venerabile. Fondato a fine Ottocento, venne chiuso dal regime comunista, che attuò una spietata persecuzione, e riaprì solo nel 1995. È stato diretto dai padri Gesuiti fino al 2015. Abbiamo in tutto una cinquantina di studenti. Il numero è in lieve calo, perché la società albanese tende a omogeneizzarsi con quella euro-occidentale: anche qui secolarizzazione e denatalità comportano una diminuzione delle vocazioni. Inoltre, l'ideale della stragrande maggioranza dei giovani albanesi resta l'emigrazione. Dunque è importantissimo l'impegno pastorale vocazionale».

Qual è la situazione del Cristianesimo e della cultura in Albania?

«In genere i ragazzi non sanno quasi nulla delle basi della cultura europea, nella quale il ruolo del cristianesimo è stato determinante. Molti parlano di futura integrazione in Europa, pensando però solo al lato socio-economico e trascurando la dimensione storico-culturale. Eppure il cattolicesimo ha profondamente caratterizzato e arricchito questo paese a maggioranza islamica: le tre grandi glorie dell'Albania sono il condottiero Giorgio Castriota Skanderbeg, il poeta francescano Gjergj Fishta e Madre Teresa di Calcutta. Tutti e tre cattolici! Ciò fa ben comprendere che è necessario aiutare l'Albania a ritrovare le sue vere radici».

In Sri Lanka è stata una mattanza jihadista di bimbi cristiani "Un quinto delle vittime totali"

Il Foglio, 30 aprile 2019

Roma. I jihadisti ci avevano già abituati ai massacri di bambini. In Israele, alla discoteca Dolphinarium sul lungomare di Tel Aviv e negli autobus a Gerusalemme. E poi nelle scuole di Beslan, in Ossezia, e di Peshawar, in Pakistan. In Iraq, con le stragi di bambini in fila per le caramelle, e i bambini yazidi, finiti anche nelle fosse comuni dell'Isis. E poi sul lungomare di Nizza, sulla rambla di Barcellona e allo stadio di Manchester durante il concerto di Ariana Grande. In Sri Lanka è stato il più grande singolo massacro di bambini cristiani.

La pacca sulla testa di una bambina che tiene per mano il padre, poco prima

di entrare in chiesa. L'attentatore che si sta dirigendo verso la chiesa di San Sebastiano a Negombo col suo grosso zaino sulle spalle, dove farà esplodere la bomba fra donne e bambini. E' una delle immagini simboli delle stragi alle tre chiese dello Sri Lanka, che hanno fatto più di 250 morti. Stragi, come riportava ieri la Bbc, soprattutto di bambini cristiani, almeno 46 secondo le cifre diffuse ieri dal governo cingalese: "E' stata la prima cosa che i soccorritori hanno notato non appena sono entrati nelle chiese prese di mira: il grande numero di bambini tra i morti. Il numero complessivo di vittime degli attacchi non è chia-

ro, ma i funzionari ritengono che i bambini potrebbero finire per essere oltre un quinto del bilancio finale delle vittime". Ma anche negli hotel si sono fatti esplodere fra le famiglie con tanti bambini.

La famiglia Fernando aveva scattato una fotografia al battesimo del loro terzo figlio, Seth. A Negombo sono stati tutti sepolti insieme. Padre, madre e tre figli di 6, 4 anni e 11 mesi. Scrive il New York Times: "Fabiola Fernando, sei anni, era una studentessa della scuola elementare. Leona Fernando, 4 anni, stava imparando a leggere. E Seth Fernando, undici mesi". E poi la vittima

più piccola, Matthew, otto mesi. Suresh Kolonne stava aspettando fuori dalla chiesa di San Sebastiano quando sentì l'esplosione. Corse dentro per cercare la moglie e la figlia. Gli ci volle mezz'ora per trovare i loro corpi. 27 bambini sono morti e 10 sono stati gravemente feriti nell'esplosione nella chiesa di San Sebastiano.

Gli attacchi hanno ucciso tre bambini di un miliardario danese. Un'altra donna ha perso la figlia, il figlio, il marito, la cognata e due nipoti. Un padre britannico ha dovuto scegliere quale dei suoi due figli soccorrere. Un'altra famiglia britannica è stata distrutta. E durante

l'operazione antiterrorismo a Sammanthurai, a sud della città di Batticaloa, sono morti altri sei bambini.

La Zion Church di Batticaloa ieri ha chiesto di pregare per i dieci bambini fra i sette e i sedici anni rimasti gravemente feriti e che si trovano nelle unità di cure intensive degli ospedali. Il terrorista si è fatto esplodere proprio tra il gruppo di bambini della scuola domenicale della chiesa protestante. Metà delle vittime di Batticaloa erano bambini, sette maschi e sette femmine.

Per strada oggi ci sono i loro volti negli annunci funerari: Jeshuran, Jehonica, Jepinath, Jekshan, Kevin,

Aliyahan, Anjalina, Ahimsa, Sharon e la sorella Sarah... In quella chiesa altri sette bambini hanno perso almeno un genitore.

"Non riesco a veder bruciare neonati e bambini", raccontano ai giornali cingalesi i soccorritori e i sopravvissuti agli attacchi ai cristiani. Come il nipote della premier bengalese Sheikh Hasina, otto anni. Come i due figli di Anusha Kumari. Come i tanti bambini uccisi mentre facevano la prima comunione.

E' stata una trappola assassina per bambini cristiani. Piccoli "infedeli". Legna da ardere in olocausto al jihad.

Giulio Meotti

Il Grande Fratello comincia dalla scuola

Una fascia cerebrale misura l'attenzione

La storia

di **Guido Santevecchi**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Una fascia da mettere in testa, dotata di sensori che leggono le onde cerebrali e quantificano il livello di attenzione degli scolari in classe. I dati vengono riportati su una lavagna elettronica, così l'insegnante può sapere in ogni momento se questo o quell'allievo è concentrato sulla lezione o al contrario ha la testa tra le nuvole, come si diceva ai vecchi e bei tempi in cui l'unico modo per scoprire un bambino distratto era chiedergli all'improvviso: «Ripeti quello che ho appena detto».

Il sistema che permetterebbe di entrare nei pensieri degli allievi spingendoli a prestare la dovuta attenzione è stato adottato dalla scuola elementare sperimentale Jiangnan di Hangzhou in Cina. Lo scanner elettronico e distopico però non è stato sviluppato in un laboratorio cinese, ma dalla BrainCo Inc, una startup del Massachusetts sostenuta dalla Harvard University.

Le fasce portatili, chiamate «Focus 1», vengono fornite assieme a un portale definito «Focus EDU», che secondo i tecnici di BrainCo «è il primo al mondo pensato per i maestri, i quali così possono rendersi conto dell'efficacia del loro insegnamento in classe, in tempo reale, e apportare i necessari aggiustamenti» (la brochure non spiega se questi aggiustamenti implicano una sgridata al distratto o la ricerca di parole più chiare nella lezione).

La BrainCo è molto soddisfatta dal contratto per la commercializzazione del suo «Focus 1»: scuole cinesi ne hanno già ordinate 20 mila unità per avviare un monitoraggio massiccio degli studenti. D'altra parte il boss della startup, Han Bicheng, è un

laurato di Harvard di origini cinesi e conosce bene il mercato dell'istruzione nel suo

La parola

FOCUS 1

Così si chiamano le fasce portatili fornite assieme a un portale definito «Focus EDU». Il sistema, prodotto da una startup del Massachusetts sostenuta dalla Harvard University, la BrainCo, è dotato di sensori che leggono le onde cerebrali e quantificano il livello di attenzione degli scolari in classe. I dati vengono riportati su una lavagna elettronica, così l'insegnante può sapere in ogni momento se questo o quell'allievo è concentrato sulla lezione. Le scuole cinesi ne hanno già ordinate 20 mila unità

Paese: «In Cina i genitori spendono qualche cosa come 93 miliardi di dollari all'anno per le ripetizioni ai figli, a causa della scarsa efficacia delle lezioni in classe. Il nostro sistema Focus EDU punta ad aiutare gli insegnanti a ottimizzare i loro metodi, ren-

dendoli più interessanti per gli allievi».

La «fascia dell'attenzione» quindi ha uno scopo nobile, nelle intenzioni dei suoi inventori. Però, le foto dei bambini con quell'anello nero in testa, diffuse dalla scuola elementare di Hangzhou, hanno scatenato reazioni furibonde sui social network cinesi: «Roba da film dell'orrore»; «Il prossimo passo sarà l'elettrochoc per svegliare chi dorme in aula?».

Neuroscienziati e psicologi hanno espresso dubbi sull'affidabilità della tecnologia. «Come si fa a stabilire se l'alunno è attento alle parole dell'insegnante o invece al suo telefonino nascosto sotto il banco o magari sta seguendo il filo di pensieri e sogni personali?», osserva Theodore Zanto, professore di neurologia alla University of California.

Ancora a Hangzhou un liceo ha introdotto le telecamere del riconoscimento facciale in aula. Non è un semplice programma di sorveglianza, ma è collegato con un computer che valuta l'espressione degli studenti e la trasforma in emoji che segnalano attenzione, distrazione, disinteresse, comprensione della lezione. Così, dai banchi delle elementari a quelli del liceo i cinesi si abituano a una società che li controlla continuamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un istituto sperimentale di Hangzhou, in Cina, gli alunni devono indossare un apparecchio che segnala all'insegnante i momenti di distrazione. Ma è già polemica

Sultani e conformisti

“Aggressivi coi cattolici, mansueti con l'islam che lapida i gay”. Parla Redeker, firmatario dell'appello contro il Brunei

Roma. Da ieri, nel Brunei, gay e “adulteri” rischiano la lapidazione. Il piccolo regno islamico, fra i massimi produttori al mondo di gas liquido, ha introdotto la pena coranica

DI GIULIO MEOTTI

basata sulla sharia. E' una direttiva del sultano Haji Hassanah Bolkiyah, uno dei leader più ricchi del mondo. Se in Italia sul congresso sulle famiglie di Verona e in Francia sulle Sentinelle e la Manif c'è stata grancassa mediatica, sul sultano nessuna personalità si è mossa. Uniche eccezioni George Clooney, che ha invitato a boicottare gli hotel di lusso del Brunei, e due giorni fa un appello di trenta intellettuali sul Figaro.

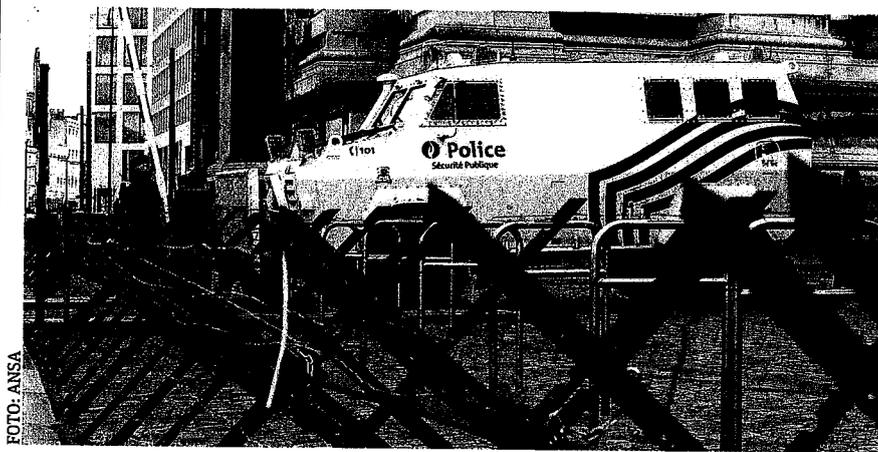
“Una nuova e grave violazione dei diritti umani sta colpendo il Brunei: la pena di morte per lapidazione per gli omosessuali e gli adulteri”, si legge nell'appello. “Questa punizione, particolarmente barbara e retrograda, è stata promossa con il pretesto di qualche legge pseudo coranica, l'abominevole sharia”. I firmatari parlano di farsesca “giustizia islamica” contro cui si devono unire gli “umanisti e democratici”. “Ho firmato perché è un dovere umano”, dice al Foglio il filosofo francese Robert Redeker, che ha apposto il suo nome all'appello assieme ai coniugi Badinter e altri. “Questo è ciò che il cristianesimo chiama carità. L'ho fatto indipendentemente dalle questioni geopolitiche”. Eppure, Redeker non può fare a meno di notare il doppio standard. “La sinistra è stata giustamente scioccata dall'attentato di Christchurch, ma non dice nulla sui molteplici attacchi mortali ai cristiani”. “A che serve difendere i cristiani? Non paga niente!”, scrive Anne-Sophie Chazaud sul Figaro. “L'ipocrisia è lì: stare zitti in un caso e fare un gran rumore nell'altro”, continua al Foglio Redeker. “In Francia, la

IL FOGLIO
4-4-19

sinistra considera normale e sano essere anticattolico. Credo che l'anticattolicesimo sia profondamente radicato nella psicologia della sinistra. Penso che queste persone, trovando normale che il cattolicesimo venga attaccato anche violentemente, sistemano i conti con se stessi, con la propria immaturità psicologica”.

Da qui gli attacchi in occidente a chi parla di famiglia naturale. “E' un neoconformismo dei costumi che spacciano per progressismo”, ci dice Redeker. “Un'intera sezione della letteratura e della filosofia di due secoli ha finito per rendere normale questo tipo di opposizione. Ma ciò che era audace nel XIX secolo è diventato un cliché. In effetti, questo falso anticonformismo tratto dalla cultura letteraria è indispensabile per un posto ben consolidato e ben inserito in società”. Clooney si è mosso dove gli intellettuali hanno taciuto. “Gli intellettuali, da Sartre a Foucault, hanno mentito così tanto. Sono animati dall'odio contro la civiltà da cui provengono e che li nutre (hanno cariche da piccolo-borghesi all'università o nei media). Sono quelli che hanno visto la verità a Mosca, in Mao o in Pol Pot (come il goscista Alain Badiou). Questo terzomondismo non ha rispetto per la verità. Fornisce priorità agli interessi ideologici, l'Altro è buono per definizione, non possiamo criticarlo e quando fa del male è colpa nostra. Questa asimmetria dell'assoluta preferenza per l'altro si trova in tutti i campi. Il presupposto, che esisteva già al tempo delle proteste contro la guerra del Vietnam, è che noi, l'Europa, siamo cattivi per definizione. E' una forma di gnosticismo, addirittura di catarismo”.

Aggressivi con il Papa e i cattolici. Mansueti con il sultano e gli islamici. La vecchia storia del forte coi deboli ma debole coi forti.



Il Rapporto dell'Osservatorio Van Thuân Abbiamo un problema (politico) con l'islam

Uscire dalle ambiguità del relativismo per "guardare in faccia" una realtà esterna ed interna ai confini del Vecchio Continente

di Marco Margrita

■ «Per poter considerare con obiettività l'islam politico, la Dottrina sociale della Chiesa deve uscire dai compromessi con la filosofia politica neoilluminista dell'Occidente, e per considerare con obiettività quest'ultima, essa deve uscire da una considerazione superficiale e ingenua dell'islam politico». Chiarendo questa indicazione di metodo, con l'importante postilla di «non confondersi con l'ideologia occidentalista», il presidente dell'Osservatorio Cardinale Van Thuân, monsignor Giampaolo Crepaldi, dichiara la sfida che il *Decimo Rapporto* compilato dall'importante realtà culturale ed ecclesiale si pone: rapportarsi adeguatamente all'islam come un problema politico per l'Europa, tanto all'interno quanto all'esterno dei suoi confini. Una sfida che è esplicitata fin dal titolo ("Islam: un problema politico") dell'edizione del decennale, riferita all'anno 2017, presentata lo scorso 26 marzo presso la Sala Marconi di Radio Vaticana, dallo stesso Osservatorio in collaborazio-

ne con il Movimento cristiano lavoratori, che è tra i sostenitori di questi sempre originali studi pubblicati da Cantagalli.

Il presidente del Mcl, Carlo Costalli, introducendo la presentazione ha voluto evidenziare come «il tema di quest'anno non mancherà nell'agenda della comunità politica dei prossimi anni. Le religioni, infatti, hanno una propria identità, una struttura dottrinale e di prassi che la politica non può e non deve annullare in un generico "supermercato delle religioni" considerate tutte uguali e quindi sostanzialmente indifferenti al potere politico. Bisogna piuttosto "guardarle in faccia" per comprendere bene il loro impatto, senza chiudersi in un relativismo che non è portatore di pace perché non

indica forme realistiche di convivenza». Proprio nel solco del rifiuto di una neutralità ideologica, i saggi che compongono il volume (redatti da: Stefano Fontana, Lorenzo Formicola, Giulio Meotti e dal Centro Studi Livatino) forniscono elementi di comprensione e di giudizio.

La presentazione vaticana è stata occasione per ascoltare alcuni degli autori: Riccardo Turrini Vita del Centro Livatino e il giornalista del *Foglio* Giulio Meotti. Il primo ha proposto una disamina delle buone prassi e dei limiti nei progetti volti alla de-radicalizzazione, chiarendo come la difficoltà maggiore sia un deficit di pensiero: una non adeguata comprensione della natura delle religioni e della loro incidenza sull'umano porta le forze di sicurezze occidentali a non agire con efficacia. Il corto circuito logico tra la definizione di radicalizzazione derivante dall'assunzione di uno sguardo totalmente irreligioso e l'assolutizzazione del relativismo in rispondenza ai dettami del "politicamente corretto", questo in sintesi la tesi del giurista, allontana dalla possibilità di fondata conoscenza che è la necessaria premessa di ogni realistica azione. Meotti ha evidenziato quanto l'Europa, dimentica di sé e delle proprie radici giudaico-cristiane, abbia indebolito la propria ragionevolezza, ponendo l'accento su come la demografia e il proselitismo possano essere armi non-violente per una sua "conquista pacifica" (virgolette necessarie) da parte dell'islam politico.

Il quotidiano a Sarajevo

Non si deve evincere da queste relazioni una rassegnazione, piuttosto una chiamata a una riscoperta della specificità cristiana, con il conseguente realismo, che possa determinare una possibilità di convivenza, che non può però venire da un "islam moderato" che spesso esiste solo nelle menti di chi ne teorizza l'esistenza. In questo senso il contributo di Franjo Topic, sacerdote presidente di Napredak, radicato nella storia e nel quotidiano di Sarajevo, ha disegnato i contorni di una via d'uscita che non sia solo la "guerra di civiltà", pur non nascondendo nemmeno lui tutta la criticità di un contesto per cui la liquidità dei deboli pensieri occidentali e occidentalisti sono evidentemente insufficienti. ■



Islam: un problema politico
Giampaolo Crepaldi
Stefano Fontana
Cantagalli,
240 pagine
16 euro

Sempre più in basso

testo di Laura Battisti

dipendenza

Secundo gli ultimi dati dell'Osservatorio di San Patrignano, l'età media del primo consumo di stupefacenti è scesa a 15 anni e, per un ragazzo su due, addirittura sotto i 14. A 18 anni, per un consumatore su due, arriva il primo contatto con la cocaina e, per uno su quattro, quello con l'eroina. Tra gli ingressi in comunità sono in aumento quelli dei minorenni, tra i quali si annulla sostanzialmente il tradizionale divario fra i generi che caratterizza gli arrivi (83,3% ragazzi e 16,7% ragazze). Dati in parallelo giungono peraltro da altre comunità, come Villa Maraini. I dati dei Serd, i Servizi pubblici per le dipendenze, nel Lazio parlano di quasi 300 under 18 presi in carico nell'ultimo anno contro i 78 di cinque anni fa. La conferma arriva poi dalla ricerca scientifica. «Ci sono forti preoccupazioni per le sfide poste dalla diffusione - tra gli studenti europei di 15-16 anni - delle nuove droghe (Nps) e delle dipendenze comportamentali (uso problematico di internet, gioco d'azzardo e gaming), e per il consumo di sostanze illecite che, seppure stabile, mostra percentuali molto elevate a causa degli aumenti registrati tra il 1995 e il 2003», recita il rapporto del

progetto Espad (European School Survey Project on Alcohol and other Drugs), che coinvolge 35 Paesi europei e quasi 100 mila studenti, condotto in Italia dall'Istituto di fisiologia clinica del Cnr.

Ma a parlare di abbassamento dell'età è soprattutto, purtroppo, la cronaca. Quella di Desirée Mariottini, per la quale il Tribunale del Riesame ha respinto l'ordine di custodia per omicidio volontario a carico del nigeriano Chima Alinno, del ghanese Yousif Salia e del senegalese Brian Minthe proprio a causa del mix di droghe e farmaci che le venne somministrato nell'edificio abbandonato di San Lorenzo a Roma: il reato è divenuto una mera cessione di stupefacenti. Così come lo stupro di gruppo è stato derubricato a violenza sessuale aggravata dalla minore età della vittima. Desirée aveva 16 anni. Adele, alla stessa età, è stata stroncata da una dose letale di ecstasy a Genova. Sedicenne anche Alice, morta in un bagno della stazione di Udine per un'overdose da "eroina gialla", stupefacente dal micidiale grado di purezza (vedi box). «Era bella, bella nei suoi sedici anni, l'età in cui tutto sboccia», ricorda al Corriere della Sera il padre Mario Bros. «Mai trasandata, occhi azzurri e capelli neri che si piastrava spesso, forse con cura un po' esagerata» aggiunge la mamma Laura Vanelli. Accanto a lei, al binario 1, c'era il fidanzato coetaneo: entrambi si sarebbero iniettati perdendo i sensi e quando il ragazzo si è ripreso Alice era già morta di edema cerebrale e

polmonare. «Pensavo fosse svenuta», ha mormorato lui, che l'ha trascinata sotto un lavandino cercando di svegliarla. Un addetto alle pulizie li ha notati e ha chiamato la Polfer. Non volevo che frequentasse quel ragazzo», racconta il papà. La madre pochi giorni prima aveva mandato un messaggio alla mamma del fidanzato: «Tieni lontano tuo figlio da mia figlia». Ma dell'eroina non si erano accorti.

Il «potenziale disastro più rimosso e sottovalutato d'Italia. Perché non muoiono più solo i reduci, i vecchi eroinomani come quello di Milano. Muoiono i ragazzini. Nuovi tossici. Adolescenti. Deboli per anagrafe: non hanno memoria storica, non hanno idea della devastazione sociale degli anni Ottanta e Novanta», scrive *L'Espresso*. «Con un rischio in più: gli oppioidi sintetici. Da cento a duecento volte più potenti dell'eroina. Negli Stati Uniti provocano 30 mila morti l'anno. A Mestre, nel 2017, con sostanze sintetiche i pusher nigeriani hanno fatto una strage. È la nuova geopolitica dell'eroina: che rischia di abbattere una nuova generazione». Il settimanale già a fine anno scorso avvertiva: «Colla, coca, eroina: in Italia l'emergenza droga comincia a 8 anni. Dal 2013 sono raddoppiati i ragazzi tossici. E l'età media è sempre più bassa: bambini che sperimentano i solventi, tredicenni che si prostituiscono per una dose, adolescenti sottoposti a Tso». «A cambiare fra i ragazzini è la velocità con cui si passa dalla cannabis a cocaina o eroina. Mentre in passa-

to il "salto" arrivava con la maggiore età, adesso accade già intorno ai 15 anni e siamo molto preoccupati. L'aumento maggiore arriva proprio dagli under 18», spiega Antonio Boschini, responsabile terapeutico di Sanpa, che ha indirizzato un appello al Corsera sull'uso di eroina tra i giovanissimi anche tramite siringa. «Un fenomeno che osserviamo nei tanti minorenni che ospitiamo nei nostri due centri minori, purtroppo insufficienti a rispondere alle tante domande d'aiuto che ci arrivano» (vedi l'articolo a pag.4 e anche il successivo a pag.6). Ha in qualche modo risposto, dalle colonne del giornale, Antonio Polito, a valle di un'inchiesta condotta nell'ormai famigerato bosco di Rogoredo: «A guardare le foto che sta pubblicando il Corriere, tutti quei volti di adolescenti che non ci sono più, vengono a mancare le parole. Ti ammutolisce un misto di rabbia per tanta bellezza sprecata, angoscia per quello che può accadere ai tuoi ragazzi, sconcerto quando senti dire che il problema è la proibizione, mentre invece è la nuova disponibilità, sotto casa e per tutti, di sostanze molto più letali di quando eravamo giovani noi». Lasciando stare «la solita sterile polemica», il problema è «che anche i più determinati e coraggiosi dei padri e delle madri rischiano di dover aspettare mesi, forse un anno, anche più, prima di riuscire a trovare un posto per il figlio in una comunità». «Se aiutassimo i genitori ad agire prima, anche con il sostegno dei tribunali minorili, prendendo direttamente l'iniziativa di portare questi ragazzi nella comunità che dà loro più affidamento, saltando il filtro della burocrazia, forse qualche vita la salveremmo», dice Giuseppe Mammana, psichiatra e presidente di Acudipa, un'associazione per la cura delle dipendenze patologiche. **SN**

SANPA NEWS
APRILE 2019

TOSCANA OGGI VII
31 marzo 2019

INIZIATIVA

AL CINEMA «NUOVO» LA STORIA DI NORMA

Dal «baratro» della tossicodipendenza alla «rinascita» grazie alla comunità di recupero: tappa pisana dello spettacolo itinerante organizzato dalla comunità di San Patignano. L'assessore comunale Gianna Gambaccini, medico neurologo: «Non esistono droghe leggere e pesanti, esistono, semplicemente, le droghe e tutte fanno molto male»

DI ANDREA BARTELLONI

Oltre trecento studenti - lo scorso martedì 19 marzo - al cinema teatro «Nuovo» in piazza della Stazione a Pisa per lo spettacolo «Lo Specchio, frammenti di una favola acid@» Protagonista assoluta: Norma, una giovane ex tossicodipendente, presentata dall'attore e regista Pascal La Delfa. La prima canna, le fughe, l'adrenalina, la dipendenza, il baratro, la rinascita - grazie anche alla comunità di San Patignano - la libertà. Una storia, la sua, comune a quella di molti ragazzi, avvicinarsi alla droga per curiosità o anche semplicemente per essere «accettati» dal gruppo dei pari e divenuti «prigionieri» di sostanza stupefacenti. San Patignano, attraverso spettacoli come questo, riesce ad arrivare alla mente e al cuore di migliaia di studenti - 50mila ogni anno hanno assistito a eventi come quello pisano - facendoli riflettere su loro stessi e sulle scelte della loro vita. La tappa pisana dello spettacolo, patrocinato dal comune di Pisa, è stata resa possibile grazie ad Autostrade per l'Italia e al gruppo «Il Ponte» che collabora con san Patignano e che «opera da anni a Pisa e non solo - come ha sottolineato il presidente dell'associazione **Gianni Morgese** - portando "testimoni" nelle scuole». L'assessore con delega alle politiche sociali **Gianna Gambaccini**, medico neurologo, ha portato i saluti del sindaco Michele Conti, sottolineando l'utilità di «un'allenza» tra famiglia, istituzioni e scuola per far capire alle giovani generazioni (e non solo) come la droga faccia veramente male e che «non esistono droghe leggere, non esistono droghe pesanti, ma, semplicemente, esistono droghe». Al termine dello spettacolo i ragazzi si sono a lungo trattenuti con Norma raccontando le loro esperienze e ricevendo consigli che sicuramente saranno utili nella loro vita.



■ In tempi bui come quelli che stiamo vivendo, è dura persino sopravvivere al paradiso terrestre.

Abituati come siamo a lamentarci di continuo delle storture italiane, dimentichiamo egoisticamente che al mondo c'è sempre chi sta peggio di noi. Il paese di Babbo Natale, per esempio. Parliamo di Rovaniemi, capoluogo della Lapponia, città finlandese di 60.000 abitanti, considerata la residenza ufficiale dell'alternativa laica a Gesù bambino nella distribuzione di doni. Nonostante venga descritta come «un paesaggio da fiaba» dal sito ufficiale del turismo, la comunità è balzata agli onori della cronaca per un motivo differente dai parchi a tema natalizio, dalle meravigliose aurore boreali o dalle gite su slitte trainate da renne: il costante aumento del consumo di droga, soprattutto cannabis, anfetamine, metanfetamine ed ecstasy, da parte dei giovani tra i 15 e i 34 anni. Stando ai dati della clinica Romppu, specializzata nella riabilitazione dei tossicodipendenti lapponi, molti ragazzi, indifferenti alla bellezza dei paesaggi innevati e delle foreste di pini neri, si trascinano in una quotidianità fatta di criminalità e consumo di droga.

Una realtà testimoniata già

Alcol prima causa di morte. I finnici sono grandi consumatori di antidepressivi

nel 2010 da *Reindeerspotting*, crudo documentario incentrato sulle vicende picaresche di Joonas Neuvonen e Jani Raappana, rispettivamente regista e protagonista del film. Perennemente a caccia di Subutex, oppiaceo solitamente utilizzato per il trattamento della dipendenza da eroina, i due ventenni sembrano del tutto incapaci di tenersi fuori dalle situazioni più assurde e pericolose. A pochi minuti dall'inizio della pellicola, un amico del duo si lancia dal balcone

➤ CLASSIFICHE DEMENZIALI

Droga, morte e violenza: è la Finlandia felix

durante la tradizionale corsa natalizia delle renne, senza apparente motivo se non quello di essere ripreso da Neuvonen; a metà, a Jani vengono tagliate due dita in una lite tra drogati; a tre quarti, per evitare una condanna penale per guida in stato di ebbrezza e furto, i due rapinano un negozio e scappano dal Paese. Francia, Italia, Spagna, Marocco... al termine del film, nel loro girovagare senza meta, i Don Chisciotte e Sancho Panza lapponi sembrano quasi riscoprire la gioia di vivere.

Divenuto il più grande successo cinematografico finlandese, celebrato al festival di Locarno e al Moma di New York, il documentario ha trovato un beffardo controcanto nella realtà: a pochissimi dall'uscita, Jani Raappana si è impiccato in uno squallido motel di Phnom Penh, mentre Joonas Neuvonen è stato condannato nel 2013 a due anni e sei mesi di reclusione per possesso di stupefacenti.

Ma nella vita, si sa, non si può abbassare la guardia un attimo che subito la tragedia muta in farsa. Così, a discapito delle dolorose vicende di Neuvonen, di Raappana e dei giovani finnici che vivono un'esistenza vuota e priva di prospettive, il *World happiness report 2018* dell'Onu ha incoronato la Finlandia come «Paese più felice del mondo». Stilata in occasione della Giornata internazionale della felicità (istituita dalla stessa Organizzazione delle Nazioni unite, nel caso vi steste domandando se sia stato giusto tagliarne i fondi con l'ultima manovra economica), questa relazione annuale «calcola» il livello di felicità delle popolazioni basandosi su sei parametri: il Pil pro capite, la rete di supporto sociale, l'aspettativa di vita, la libertà di scelta, la generosità e la corruzione percepita. Fin dalla sua istituzione nel 2013, i primi posti della classifica sembrano essere stati appannaggio quasi esclusivo dei Paesi nordici: Danimarca, Norvegia, Svezia, Islanda, Olanda. Per quest'anno, l'Italia si è dovuta accontentare di un misero 47° posto.

In definitiva, che cosa rende così felice la Finlandia, una nazione di 5 milioni e mezzo di abitanti che solo 150 anni fa fu colpita dall'ultima carestia dovuta a cause naturali d'Europa?

Stando al report, è il Paese più stabile, sicuro, meglio governato, meno corrotto e più socialmente progressista al mondo. Persino a livello di saune (sic!) sono nell'avanguardia pura: ce n'è una ogni due abitanti.

Che cosa possono imparare gli italiani dai finlandesi per risalire la china del *World happiness report*? Sicuramente il nome del loro responsabile della comunicazione e quanto costerebbe assumerlo. Ci vuole infatti un enorme talento per far dimenticare di essere la popolazione con il più alto tasso di omicidi in Europa (2,1 morti ogni 100.000 abitanti, il doppio rispetto al Regno Unito) e di avere uno dei più alti livelli di suicidi al mondo (32° posto nel 2016, secondo la World health organization; l'Italia si ferma al 14,2°). Bisogna essere dei geni del marketing per convincere più del 30% della popolazione femminile che la violenza sessuale non sia un crimine comune, a fronte di un tasso di vittime del 47%, il doppio rispetto alla media europea (in Italia, la percezione della pericolosità è al 90%, il tasso effettivo di molestie al 27%).

Secondo un recente rapporto dell'European monitoring centre for drugs and drug addiction, il già citato consumo di stupefacenti ha fatto registrare un aumento del 13,5% in dieci anni. Una volta appreso ciò, e che il numero di aggressioni legate alla droga è salito del 9,1% nel solo 2017, sorge spontaneo domandarsi: dove si traccia il discrimine della felicità? Avere il sistema scolastico più moderno d'Europa può far dimenticare ai finlandesi di essere anche tra i principali consumatori di antidepressivi del Vecchio Continente? Se l'alcolismo è una piaga tale da aver rappresentato nel 2006 la prima causa di morte (spesso violenta, stando a un'indagine della rivista *Ilta-lehti*), lo si può davvero considerare «il Paese più felice del mondo»?

I lapponi sono costretti a vivere in una terra in cui la tem-

peratura può raggiungere i meno 40 gradi, il terreno è coperto di neve per quasi 200 giorni all'anno e il *kaamos*, la «notte polare», oblitera il sole dall'inizio di dicembre alla fine di gennaio. Naturalmente, sono invidiabili l'economia solida, il forte potere d'acquisto e un modello di Stato sociale in grado di garantire a tutta la popolazione degli standard di vi-

ta qualitativamente elevati. È fuori discussione.

Il problema nasce quando il welfare, da strumento per la realizzazione degli ideali di una comunità, diventa in sé e per sé l'ideale da raggiungere. La retorica imperante sui popoli scandinavi ci porta a immaginare dei Paesi gioiosi e perfettamente funzionanti, in cui la parità tra uomo e donna è un dato di fatto, l'integrazione degli immigrati è automatica e l'ambiente è tutelato in ogni ambito. Che brutto risveglio scoprire che in Svezia si contano

53,2 stupri ogni 100.000 abitanti, il secondo tasso più alto al mondo dopo il Lesotho; che in Norvegia si registra il numero di morti per eroina più alto d'Europa (per non parlare dell'amore per i migranti dimostrato da individui come Anders Breivik, il neonazista che uccise 77 persone in due attentati nel luglio del 2011); o che, secondo i dati del Global footprint network, i Paesi nordici sono in proporzione tra i più inquinanti al mondo.

Una volta che si sia rinunciato a qualsiasi ideale che non sia la libertà sfrenata dell'individuo e il welfare a tutti i costi, una società, per quanto efficiente, non può che precipitare in una spirale di disturbi psichici, suicidi, criminalità, denatalità, mercificazione dei rapporti

LaVerità

GIOVEDÌ
14 MARZO 2019

IL VIA LIBERA ALLA MOLECOLA CHE BLOCCA LO SVILUPPO PUBERALE L'identità sessuale degli adolescenti nelle mani dell' Agenzia del farmaco

Il Foglio, 8 marzo 2019

Può il dirigente di un' autorità amministrativa con un proprio atto affrontare delicatissime questioni che coinvolgono beni di rilievo costituzionale, fondati su convenzioni internazionali ed europee, che interessano diritti personali e familiari e la protezione dei minori, saltando a piè pari Parlamento e governo? Pare una domanda retorica, ma quanto accaduto da parte dell' Aifa - l' Agenzia del farmaco - con la copertura di un parere positivo del Cnb-Comitato nazionale di bioetica, mostra il contrario. La vicenda è nota: con determina del 25 febbraio 2019 il dirigente dell' area pre-autorizzazioni dell' Aifa ha inserito la molecola Trp-triptorelina fra i medicinali erogabili a carico del servizio sanitario nazionale. La Trp potrà essere somministrata, sotto stretto controllo medico, ad adolescenti ritenuti affetti da Dg-disforia di genere, al fine di procurare loro un blocco temporaneo, fino a un massimo di qualche anno, dello sviluppo puberale, con l' ipotesi che ciò "alleggerisca" in qualche modo il "percorso di definizione della

loro identità di genere". Nel novembre 2018 Scienza & Vita e il Centro studi Rosario Livatino, dopo aver svolto un workshop a più voci sul tema, avevano inviato una lettera contenente una serie di riserve ad Aifa, rimasta tuttavia senza risposta. Importa ancora di più che siano rimaste inevase le questioni sollevate con quel documento: a) il cosiddetto farmaco viene immesso nell' elenco del Ssn in carenza di studi clinici e di follow-up a lungo termine; b) la motivazione principale che ha spinto il Cnb a dare parere favorevole è la sofferenza del minore con Dg, per il timore di intenzioni suicidarie. Peccato che manchi qualsiasi evidenza scientifica che il Trp sia il trattamento elettivo per queste situazioni: il punto non risolto è se la somministrazione di Trp cristallizzi o meno il quadro clinico, stabilizzando l' identificazione del/della ragazzo/a nell' altro sesso e non consentendo la strutturazione di un' identità sessuale secondo il proprio sesso di appartenenza. E con esso la mancata considerazione del ruolo che gli ormoni ses-

suali hanno nello sviluppo cerebrale durante la pubertà: il blocco della pubertà, e quindi anche degli ormoni sessuali, potrebbe compromettere la definizione morfologica e funzionale di quelle parti del cervello che contribuiscono alla strutturazione dell' identità sessuale insieme con i fattori ambientali ed educativi; c) è perciò alto il rischio, adoperando la Trp per bloccare la pubertà fino a 4 anni circa - dai 12 ai 16 anni d' età -, di indurre farmacologicamente un disallineamento fra lo sviluppo fisico e quello cognitivo del minore; d) non esistono evidenze sull' effettivo pieno ripristino della fertilità nel caso di desistenza dal trattamento e di permanenza nel sesso di appartenenza.

Resta poi irrisolta la questione del consenso all' uso del farmaco, vista la scarsa consapevolezza di adolescenti e preadolescenti circa le proprie potenzialità procreative: una questione che il Comitato nazionale di bioetica ha definito "punto critico", sottolineando che va salvaguardata la libertà del minore. Qui la mancanza di ri-

sposte è radicale: poiché la capacità di agire resta sempre al compimento della maggiore età, come faranno i medici a garantire che il consenso di un pre adolescente cui si intenda somministrare la Trp sia "libero e volontario"? Che cosa accadrà se i genitori vorranno procedere con la "cura" e il minore no, o il contrario, o in caso di conflitto fra genitori? Potrà il genitore esprimere l' assenso a un atto di disposizione del corpo altrui, in evidente contrasto con l' ordinamento vigente?

Torno al quesito di partenza: tutto questo può essere lasciato a una "determina" di un pur rispettabile dirigente amministrativo? Al di là della soluzione da adottare, governo e Parlamento - nel primo in special modo coloro che hanno le deleghe alla salute e alla famiglia e nel secondo le varie commissioni infanzia e minori - condividono che decisioni così delicate non siano precedute da una "trasparente" e ragionata ponderazione dei diritti e dei beni coinvolti?

Alfredo Mantovano

Bambini cavie nella clinica del gender

L'inchiesta del Times sulla disforia di genere e le domande che l' Italia deve farsi

Secondo il Times in Inghilterra "è in corso un esperimento di massa sui bambini". La denuncia arriva da una lunga inchiesta del quotidiano britannico sull' abuso di terapie che bloccano la pubertà da parte del Gids (Gender Identity Development Service), servizio di sviluppo dell' identità di genere della Fondazione Tavistock and Portman, clinica inglese che si occupa di minori che soffrono di disforia di genere. Citando cinque dei diciotto medici che si sono licenziati dalla struttura del National Health Service, il Times spiega che negli ultimi tre anni bambini e adolescenti sono stati avviati al percorso di transizione di genere prima che gli esperti potessero valutare le cause della loro "confusione". Storie personali complicate o possibili omosessualità sarebbero state ignorate pur di accelerare il passaggio alla nuova identità transgender. Il tutto fatto con farmaci usati al di fuori di ciò per cui sono stati approvati (non il trattamento della disforia di genere, per intenderci). Un esperimento dal vivo su un numero sempre più

grande di bambini: Nel 2010 erano 94, nel 2018 ben 2.519. Dietro alla "promozione" della transizione di genere come unica possibile "cura" per i bambini ci sarebbero diversi charity transgender, spiega il Times, che convincevano i genitori della necessità di bloccare lo sviluppo della pubertà al più presto. Tempo fa già il Guardian aveva denunciato queste pratiche, raccontando come venissero "trattati" così adolescenti semplicemente autistici o omosessuali. Un "esperimento non regolamentato" di cui la scienza non può conoscere ancora le conseguenze. L' ordine degli psichiatri inglesi intanto ha annunciato nuove linee guida, più caute, per il trattamento dei giovani con problemi di identità di genere, ma nel frattempo il Gids continua il suo lavoro. Un monito inquietante per paesi come l' Italia, dove da poco è stato inserita nell' elenco del Servizio sanitario nazionale, tra i medicinali a carico dello stato, la triptorelina, un farmaco che blocca lo sviluppo puberale. Prima di fare la fine dell' Inghilterra, urge una riflessione qui da noi.

IL Foglio 10-4-19

di **RENZO PUCETTI**



Ma alla fine, il fatto che l'Italia, per dirla con San Giovanni Paolo II, sia in prima fila nella corsa a congedarsi dalla storia, ha davvero le sue radici profonde in un problema economico, come i detrattori del Congresso della famiglia di Verona hanno proclamato urbi et orbi? Benché né demografo, né economista, desidero fornire un contributo che aiuti a comprendere come stanno le cose. I dati Ocse indicano che nel periodo dal 1971 al 1991, quando la percentuale di risparmio delle famiglie italiane sul reddito disponibile si manteneva sopra il 20%, il tasso di fertilità totale crollava da 2,4 a 1,3 figli per donna. Nel 2001, quando anco-

La qualità del seme nei maschi è stata peggiorata dalla cannabis e dall'alcol. Il sesso sicuro con i condom ha fatto dimenticare qual è il suo senso

ra il risparmio familiare era a un ragguardevole 9,6%, la fertilità delle donne italiane ristagnava a 1,21.

Nell'aprile 2016 lo *Scandinavian Journal of Economics* stampava sulle sue pagine uno studio di economisti austriaci secondo i quali ad un punto percentuale di crescita nella spesa per la famiglia da parte degli Stati dell'Ocse corrisponde un incremento del 2,34% della fertilità (Halla M, et al, 2016). Ma questo andamento non corrisponde a quello che si è verificato nel nostro Paese. Nel 1995 la spesa pubblica per la famiglia ha toccato il minimo dello 0,57% del Pil, nello stesso anno il tasso di fertilità era 1,19. Da allora la spesa pubblica per le famiglie è più che triplicata fino a sfiorare il 2% del Pil nel 2015, ma la fertilità è rimasta pressoché inchiodata (1,27 tra le italiane). Proseguendo sulla linea degli investimenti economici, a spanne possiamo aspettarci

che per portarci al valore di 2,1 figli per donna, quello necessario per non estinguerci, l'Italia dovrebbe portare la spesa per le famiglie al 15% del proprio Pil.

Il Congresso di Verona è stato accusato di essere fuori dal mondo perché vuole tenere la donna lontana dal lavoro, quando proprio nei Paesi dove l'occupazione femminile è più alta, dicono, lì le donne fanno più figli. Ma chi parla in questo modo, oltre a calunniare chi semplicemente chiede che lo Stato dia la possibilità di accudire i figli alle donne che lo desiderano, banalizza con una conoscenza superficiale questioni molto complesse. Se è vero che la fertilità nei vari Paesi europei si correla con l'occupazione femminile, è altrettanto vero che essa va di pari passo anche con quella maschile. Association non è causation. Su *Demographic Research* il demografo **Alberto Cazzola** ha mostrato come l'occupazione femminile si correla positivamente alla natalità nel Nord Italia e inversamente nel Sud del Paese (Cazzola M, et al, 2016). In Italia la percentuale d'impiego femminile è passata in 20 anni dal 37,3% al 48,9%, senza che ciò si sia tradotto in alcun effetto significativo sulle nascite. La Francia è sempre citata a modello, ma senza considerare ad esempio la sua struttura sociale. I transalpini hanno registrato nel 2018 una fertilità pari a 1,87 figli per donna, ma era 2,0 nel 2014; giù del 6,5% in 4 anni. Peraltro le immigrate francesi sono per il 21% di origine maghrebina; tra queste, le donne con già due figli hanno una probabilità del 61% di avere il terzo entro i 40 anni contro il 38% delle native francesi (Pailhè A, 2017).

Altro argomento che periodicamente gira è quello della scarsità di asili. Il Lussemburgo è la nazione dell'Ocse spende di più (il triplo rispetto all'I-

talia) per la popolazione da 0 a 5 anni, ma la sua fertilità è un altrettanto misero 1,39. Non intendo dire che il sostegno economico alle famiglie sia inutile, ma vorrei che fosse chiaro che per scongelare in misura sostanziale la demografia italiana non possiamo contare sulla leva economica. Per dare un po' di soldi qua e là e poi andare a dire che si sostiene la famiglia, non è necessario uno statista, c'è riuscito anche **Matteo Renzi**. E dunque? Una leadership è tale se sa comunicare ai cittadini una *vision* del bene per il Paese, anche anche se essa si prospetta come posizione anti mainstream. Non è facile, ma è necessario perché il deserto, quello vero della denatalità e dell'invecchiamento, ci sta già inaridendo.

Provo a dare qualche spunto. Contrastare la cultura dello sballo. Sappiamo che la qualità del seme maschile è colpita dalla cannabis (Payne Ks, et al, 2019), dall'alcol (Ricci E, et al, 2017) e dalle droghe (Fronczack Cm, et al, 2012). Avviare un'azione a molti livelli per fare tornare a percepire il sesso per ciò che esso è, non un gioco da rendere sicuro coi contraccettivi la cui diffusione non ha mai dimostrato di eliminare né le malattie sessualmente trasmesse (Ngangro Nn, et al, 2019), né le gravidanze indesiderate (Baird Dt, et al, 2018), ma una delle forze più potenti della natura, capaci di sollevare la persona fino all'estasi, o precipitarla nell'angoscia, che richiede, per dirla con il cardinale **Carlo Caffarra**, di tornare tra i casi seri della vita.

Promuovere culturalmente la maternità. I Paesi con il tasso di fertilità più elevato sono quelli dove le donne esprimono un numero di figli maggiore e non è casuale che su questo aspetto l'Italia sia agli ultimi posti (Testa Mr, 2012). Valorizzare e incentivare il matrimonio. La probabilità di avere un

secondo figlio nelle coppie conviventi è in Italia meno della metà degli omologhi sposati (Perelli-Harris P, 2014), a conferma che l'amore di per sé non basta e che il matrimonio ha una sua specificità che lo distingue dalle altre relazioni affettive. Promuovere la bellezza della maternità e paternità giovane, perché a 30 anni un terzo del potenziale fertile della donna è perso e ritardare il primo figlio significa aumentare la probabilità di non avere figli, o di averne un numero inferiore a quanto desiderato (Roustaei Z, et al, 2019). Riconoscere il ruolo sociale benefico esercitato dalla religione ed esortare la Chiesa cattolica, istituzione religiosa maggioritaria in Italia, a mantenere il ruolo fondamentale da essa storicamente svolto nel formare coscienze responsabili

Abbiamo soppresso 6 milioni di cittadini in 40 anni di aborto di Stato. La Chiesa deve riappropriarsi del suo ruolo nel formare le coscienze

verso il bene comune, grazie all'apertura a Speranza e Provvidenza. Non per niente le persone religiose hanno un numero di figli superiore rispetto agli atei negli Usa, così come in Europa e in Italia (Hayford SH, et al, 2008; Peri-Rotem N, 2016; Maciel A, et al, 2013).

Fare una lotta senza quartiere all'aborto. Coloro che nelle piazze gridano di tenere aperti i 146 chilometri del canale di Sicilia, sono gli stessi che rivendicano il diritto di chiudere ai bambini i pochi centimetri del canale del parto. Abbiamo soppresso 6 milioni di cittadini nei 40 anni di aborto di Stato e almeno 1 altro milione sarebbe nato da essi. Possiamo andare avanti a incensare questo cupo, triste, retrogrado, isterico e sfigato culto tanatolatrato? Verona è stato un primo promettente passo, dovremo avere il coraggio di andare avanti in quella direzione.

Nel Nord Europa emancipato e progressista le ragazze vivono peggio che in Italia

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ Nel cielo dei luoghi comuni, di cui il tempo presente abbonda più che mai, v'è la prodigiosa civiltà dei Paesi del nord Europa. Con insistenza sentiamo raccontare quanto funziona bene la scuola in Finlandia o in Danimarca; quanto sono progressisti, aperti, «avanti», svedesi e norvegesi; quanto sono gender friendly, sessualmente emancipati e «amici delle donne», in generale, tutti gli Stati nordici che furono protestanti.

Ovviamente la polemica, implicita o esplicita, è verso i Paesi mediterranei, verso i «terronei», di tradizione cattolica: retrogradi, medievali, maschilisti ecc.

Ebbene, visto che oggi è l'8 marzo, senza soffermarci sui mille interrogativi che questi luoghi comuni suscitano (lo avete mai sentito un Tommaso d'Aquino, un Michelangelo o un Galilei cresciuto nelle straordinarie culture nordiche? Perché, se stanno così bene, si suicidano molto di più degli italiani, o dei greci? Proviamo a leggere un solo dato: come se la passano le donne laddove tutto funziona così bene?

Ebbene, la risposta è sem-

*Ricchezza non vuol dire benessere
E il welfare non basta a sancire la felicità*

tra individui e disgregazione sociale. Nei Paesi scandinavi ricchezza non equivale automaticamente al benessere.

In Italia abbiamo un alto tasso di disoccupazione, un'economia stagnante e una classe politica che sembra uscita da un film di Federico Fellini. Ma, tutto sommato, potrebbe andarci molto peggio: un giorno potremmo svegliarci e scoprire di essere stati eletti il Paese più felice del mondo. Dio ce ne scampi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

plice: molto, molto peggio che in Italia.

Sono costretti a rivelarlo persino quotidiani che fanno da sempre dell'attacco alle radici cattoliche dell'Italia la loro missione.

ATTACCHI FISICI

Vediamo cosa scrive *Repubblica* del 2 marzo 2017: «Secondo dati dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea, i Paesi in cui la violenza contro le donne (fisica e/o sessuale) è più comune sono quelli del

Nord Europa. L'Italia si attesta sotto la metà della classifica, ben al di sotto della media europea: nel nostro Paese le donne vittime di violenza fisica o sessuale dai 15 anni in poi rappresentano il 27%, a fronte del 52% in Danimarca, del 47% in Finlandia, del 46% in Svezia, del 45% nei Paesi Bassi e del 44% in Francia e Regno Unito. La stessa tendenza sarebbe confermata anche se si analizza il fenomeno solo dal punto di vista delle molestie sessuali (15% in Italia,

32% in Danimarca, 27% in Svezia e Paesi Bassi, 24% in Francia e Belgio). Anche per quanto riguarda la violenza subita, specificamente dai partner, l'Italia si attesta nella fasce più basse (15-20%), mentre nella parte alta della classifica si confermano i Paesi del Nord Europa e i Paesi dell'Est...».

Il dato è confermato anche da fonti non ideologiche come il sito *Truenumbers* che, presentando ai suoi lettori i dati del Gender Equality Index Report 2015, che

fanno riferimento anche al Report Violence against Women dell'Fra, il 1 settembre 2015 titolava: «Nel nord Europa più violenza contro le donne».

TROPPI OMICIDI

Infine, essendo i dati sulla violenza sulle donne spesso interpretabili e non univoci, ecco un dato che appare inconfutabile: non il numero delle donne che avrebbero subito violenza di qualche genere, ma quello delle donne assassinate.

Ecco quanto scrivono il professore di demografia ed ex senatore Pd, **Gianpiero Dalla Zuanna** e la docente di statistica **Alessandra Minello**, su *Lavoce.info* e su *Il Foglio* del 27 agosto 2017: «L'Italia è il Paese sviluppato dove le donne corrono il minor rischio di essere uccise. Infatti, nel periodo 2004-2015 ci sono stati in Italia 0,51 omicidi volontari ogni 100 mila donne residenti, contro una media di 1,23 nei trentadue paesi europei e nordamericani per

cui si dispone di dati Unodc. Le differenze sono ampie. I Paesi della ex Urss e gli Usa sono quelli dove le donne sono più a rischio, con tassi quattro volte superiori rispetto all'Italia, mentre i più sicuri sono gli stati dell'Europa meridionale, con l'Italia al trentaduesimo e ultimo posto per tasso di omicidi».

Ancora una volta, insomma, la realtà dice una cosa, ma l'ideologia ne urla un'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L.A. VERI.FA.
8-3-19

Da parecchio tempo gli Stati protestanti sono presentati come modelli di democrazia e benessere da imitare. Eppure, se si vanno a guardare i dati, si nota che violenze e disagio sono elevati

Il femminismo del futuro «Fare bimbi è fascista e servono 100 nuovi sessi»

di **GEMMA GAETANI**



■ Da qualche tempo a questa parte, il Me Too ha sancito il ritorno sulla scena sociale e media-

tica del femminismo, giusto giusto nel cinquantenario di quando principiò. E gli effetti del film *L'utero è mio e lo gestisco io 2 - La vendetta* non tardano a vedersi. In occasione della Festa della donna - anche quest'anno trasformata in occasione di lotta - le librerie si sono riempite di volumi perfetti per istruire le nuove generazioni di militanti agguerrite. Sul fronte della narrativa troviamo il romanzo (edito da Bompiani) di **Eve Babitz**, *Sex&Rage. Consigli a giovani donne che hanno voglia di divertirsi*. Già: l'amore associato al sesso è reazionario, non è utile alla causa. Bisogna quindi accoppiare sesso e rabbia, e se gli uomini non possono più concedersi nemmeno un complimento a una donna, le donne possono eccome divertirsi e accoppiarsi rabbiosamente a destra e a manca. Anzi, devono.

Nel reparto saggistica troviamo *Educare al femminismo* di **Iria Marañón**, accompagnato da strombazzanti placet come «**Iria Marañón** esorta i genitori e tutte le persone coinvolte nell'educazione dei più piccoli a rifiutare il machismo, ormai "normalizzato" nella società, fin dalla più tenera età» e «un manuale che insegna come bisognerebbe educare i figli affinché siano liberi, impegnati e impermeabili ai modelli soggioganti di televisione, cinema, letteratura, pubblicità e anche della famiglia e della scuola». Certo: i figli, sin dalla più tenera età, vanno educati a combattere il machismo, come no. Di tomi del genere ce ne sono parecchi, soprattutto rivolti alle più giovani. Ad esempio *Il libro del femminismo* (Gribaud), una sorta di bignami della attivista furente. Oppure *Post pink* (Feltrinelli) che si presenta come Antologia di fumetto femminista, con immancabile prefazione di **Michela Murgia**...

Ma i testi di questo tipo non sono nulla di fronte all'orrore puro, che si presenta nella forma di un libro piccolino intitolato *Xenofemminismo* (Nero edizioni) e firmato da **Helen Hester**. È la summa e (in parte) la fonte del pensiero femminista contemporaneo, quello a cui si abbeverano personaggi come la suddetta **Murgia** quando invoca la scomparsa della patria perché maschilista. In greco *xénos* vuol dire straniero. Lo xenofemminismo è una forma di femminismo tecnomaterialista, anti-naturalista, abolizionista del genere e ultraxenofilo. Si tratta della teorizzazione di un vero e proprio nazismo femminista, elaborata da un «collettivo» chiamato **Laboria Cuboniks**. Lo xenofemminismo «vuole schierare strategicamente le tecnologie esistenti per riprogettare il mondo».

A che scopo riprogettare il mondo (che si progetta benissimo da solo, per altro)? Ovvio: al fine di ribellarsi alle «strutture di oppressione che costituiscono i nostri mondi materiali», in primis il corpo femminile e la natura, contro i quali bisogna sfoderare «strumenti di intervento femminista nella corporeità», un'ampia e varia «tecnologia riproduttiva, compreso il controllo delle nascite» e l'ectogenesi (la crescita del feto fuori dal corpo, proprio come nel film *Matrix*, il capolavoro di quelli che all'epoca del film erano i fratelli **Wachowski** e ora, dopo il cambio di sesso, sono le sorelle **Wachowski**). Le nostre xenofemministe, insomma, vogliono mettere le mani sulla riproduzione naturale, in perfetto stile eugenetico. Alla procreazione naturale, spiegano, bisogna preferire «la riproduzione tecnologicamente assistita, nella quale i bioingegneri hanno il compito di costruire il figlio come se fosse una macchina fatta di componenti isolate». A leggerlo vi sembra un delirio? Beh, sappiate che tale forma di riproduzione esiste già: è l'utero in affitto. Ulteriore segno del fatto che queste idee, per quanto folli, hanno un impatto sulla realtà.

La natura, per lo xenofemminismo, è «spazio di contestazione» e «limite pseudoteologico» che concede «enormi risorse concettuali alla condanna conservatrice della differenza». La biologia? Deve essere forzata per poter perseguire la «giustizia riproduttiva» e la «trasformazione del genere». Il gender fluid è solo la premessa: l'obiettivo definitivo è cancellare la «matrice eterosessuale», «perché le identità binarie sono criterio di oppressione» e devono «sbocciare un centinaio di sessi!». Il futuro va scollegato dalla «cultura che elogia il Bambino e dunque supporta le ideologie della famiglia etero e normativa», bisogna combattere il «fascismo del volto del Bambino» e favorire il queer (il «sessualmente, etnicamente o socialmente eccentrico rispetto alle definizioni di normalità codificate dalla cultura egemone») perché rappresenta il «violento annullamento di significato, la perdita di identità e coerenza, l'innaturale accesso al godimento».

Tutto, anche l'attivismo sul cambiamento climatico va tarato in chiave anti bambino. L'ambientalismo mainstream, secondo le xenofemministe, usa immagini di giovani, soprattutto bambini maschi, bianchi e biondi e quindi è eterosessismo e paura di un pianeta queer. La **Hester** riporta che «una delle strategie più popolari tra quelle adottate dalla polizia e da altri oppositori delle attività sessuali negli spazi naturali è stata quella di presentarsi come protettori dei bambini».

La **Hester** spiega che occorre resistere «alla chiamata della futurità riproduttiva» anche perché «la "bella mamma" ricca e bianca viene elogiata per il suo contributo al futuro dello stato-nazione, ma le madri adolescenti, i genitori di colore e di origine latino-americana, i soggetti trans* e genderqueer, le persone immigrate e rifugiate, e quelle che vivono di sussidi non ricevono lo

stesso trattamento». Per contrastare questo fascismo della «futurità riproduttiva normativa bianca» bisogna accogliere l'imperativo di **Donna Haraway**, vecchia teorica del cyberfemminismo: «Generate parentele, non bambini!». Cioè «sintetizzare nuove solidarietà anziché privilegiare la famiglia genetica e la riproduzione genetica in un mondo che ha esaurito le risorse».

«Noi in quanto specie dovremmo ridurre il tasso di natalità», dice la **Haraway**, che teorizza un'alleanza intra e interspecie «meno naturalizzata, meno egocentrica e meno parrocchiale». Come? Con un «impegno generale a dare asilo, per quanto possibile, ai soggetti precari e agli oppressi». Serve un «atto di solidarietà con i nuovi arrivi di ogni tipo (dai soggetti migranti alle nuove figure tutrici, fino alle persone giovanissime). La riproduzione eterosessuale deve essere sostituita dall'ingegneria genetica post-genere e multigenitoriale in cui fare bambini significhi anche generare parentele senza investire nella riproduzione sociale di valori bianchi, cisessuali e patriarcali».

Scriveva il grande **Roald Dahl**, ne *Le streghe*: «Le vere streghe sembrano donne qualunque, vivono in case qualunque, indossano abiti qualunque e fanno mestieri qualunque. Per questo è così difficile riconoscerle. Una vera strega odia i bambini di un odio così feroce, furibondo, forsennato e furioso da non poterselo immaginare. E infatti passa tutto il suo tempo a escogitare nuovi modi per sbarazzarsi di loro». Quello di **Dahl** era un libro per l'infanzia uscito nel 1983, ma diceva già tutto sulle femministe di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lumi e Terrore, a quando un mea culpa laico?

ANTONIO GIULIANO

I cavalli di battaglia del laicismo sono ben noti da tempo: le Crociate, le guerre di religione, l'Inquisizione, Galileo... Da oltre due secoli si rimprovera alla Chiesa una litania di misfatti storici spesso viene anche ingigantita rispetto alla reale portata degli avvenimenti. Peccato che a puntare il dito siano gli stessi che si considerano figli della Dea ragione, di quello stesso Illuminismo che ha partorito la Rivoluzione Francese. E poco importa che di questo periodo "illuminato" del cammino dell'umanità ne siano sempre state occultate le nefandezze. Tanto più che il concetto di terrorismo così come lo conosciamo oggi nacque in piena Rivoluzione francese. A sostenerlo anche un saggio recente, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica* (Einaudi) dello storico Francesco Benigno. Eppure il fatto che la ghigliottina e il Terrore giacobino siano il frutto più maturo dell'Illuminismo è una verità ancora sconcertante. Almeno per quanti hanno sempre considerato che la luce dei Lumi ha regalato all'umanità solo progresso, emancipazione, cultura e diritti rispetto al "buio" del Medioevo. Una leggenda sconfessata anche dalla ferocia con cui i giacobini si accanirono sui credenti che non aderivano al nuovo culto della Dea ragione. I casi di martirio sono tanti e clamorosi: come le trentadue suore di Orange giustiziate nel 1794 in nome della battaglia culturale dei "maestri" della tolleranza contro i dogmi della fede e i riti della religione. Una lotta spietata, con la profanazione e la chiusura dei luoghi sacri, la confisca dei beni ecclesiastici, la

Sebbene ormai ben accertate dagli storici, le persecuzioni contro i cristiani ai tempi dei giacobini sono ancora poco note. Due saggi ripercorrono la loro storia

cancellazione dei segni cristiani perfino nei cimiteri. Il clero non aveva alternative: o prestava il giuramento di "libertà-uguaglianza" o sarebbe stato fatto fuori. Proprio come quelle giovani suore che mai avrebbero

tradito il Cristo e andarono alla ghigliottina felici di vedere il loro Signore (sarebbero state tutte beatificate da Pio XI nel 1925). Non meno drammatica fu nel 1794 la deportazione del "clero refrattario" sull'Isola Madame nell'Atlantico: degli 829 sacerdoti che si rifiutarono di giurare sulla Rivoluzione 540 morirono sulle navi galera (i vecchi pontoni). Beatificati poi da Giovanni Paolo II, sono oggi ricordati come i Martiri di Rochefort. François Furet definì il Terrore rivoluzionario dei giacobini come «un'anticipazione di quello che avvenne, anni dopo, nei gulag sovietici di Stalin». Che dire infatti delle sedici carmelitane di Compiègne "condannate per fanatismo" e per "macchinazioni contro la Repubblica" che andarono alla ghigliottina il 16 luglio 1794 cantando gli inni sacri? Un altro massacro annoverato nella *Storia delle guerre di religione* (Ares) di Alberto Leoni. Un saggio controcorrente perché dimostra come una rassegna delle guerre "di" religione sarebbe incompleta senza ricordare le tante guerre "contro" la religione, dalla Rivoluzione francese fino ai totalitarismi del Novecento. Una mattanza che supera anche i primi secoli di martirio del cristianesimo per una persecuzione che in molti Stati del mondo continua tuttora. Certo, sia chiaro, le guerre di religione in Europa furono terribili e finirono proprio per preparare il terreno all'agnosticismo, al deismo e all'ateismo degli illuministi. Non si può non prendere atto dello scandalo delle lotte tra cristiani (a patto però di far emergere le responsabilità di tutti i contendenti, non solo i cattolici). Ma anche di questo ha chiesto perdono Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo del 2000. Nel bilancio di duemila anni di cristianità, più che fare la conta dei torti e delle ragioni della Chiesa, il Papa preferì prendersi tutti i torti, affinché ogni uomo potesse tornare a guardare unicamente Cristo. Perché la Chiesa non ha bisogno di aver ragione, né di elencare i suoi straordinari meriti storici, ma la sua funzione è quella di indicare all'uomo Cristo, l'unico giudice della storia, davanti a cui siamo tutti peccatori. Senza nessuna attenuante storicista, perché il Bene, è bene sempre, e il Male, è male sempre, in ogni epoca storica, anche nel caso in cui i crimini vengano commessi da cattolici. Un atto di libertà e coraggio che però stride con il silenzio assordante di tutti i fan dell'Illuminismo o i sostenitori di quei partiti e quelle ideologie atee da cui sono nati autentici regni del terrore. A quando dunque un mea culpa laico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il Metz Yeghern non venne da solo

RICCARDO MICHELUCCI

Il Metz Yeghern, ovvero il genocidio degli armeni in Turchia, non fu un evento isolato. Quell'orrore risalente ai primi del '900 fece parte, in realtà, di un progetto di "decristianizzazione" dell'Impero ottomano volto alla creazione di uno Stato omogeneo sul piano etnico e religioso. È la sconvolgente tesi del nuovo studio dello storico israeliano Benny Morris, che per circa dieci anni con il suo collega Dror Ze'evi ha scandagliato archivi americani, britannici, francesi, turchi e tedeschi giungendo alla conclusione che dalla fine del XIX secolo le comunità cristiane della Turchia e di altre regioni adiacenti furono annientate per iniziativa dei governi turchi. Il libro elenca una serie impressionante di massacri, espulsioni e conversioni forzate che si sviluppò lungo tre decenni e riuscì a decimare la popolazione cristiana dell'Asia Minore. Armeni, greci e assiri furono spogliati dei propri beni e deportati, i loro cimiteri distrutti, le chiese e le scuole rase al suolo o trasformate in strutture islamiche. La maggior parte dei turchi, compresi gli stessi leader, erano convinti che le minoranze cristiane costituissero la principale minaccia all'unità nazionale. Temevano che fossero intenzionate a destabilizzare il Paese e che potessero smembrarlo attraverso una serie di rivolte, atti di terrorismo e interventi stranieri. Per questo misero in atto un progetto di pulizia etnica che coinvolse tre diversi regimi - quello del sultano Abdul Hamid II, il governo dei Giovani turchi e infine la repubblica di Atatürk - e sfociò in una vera ecatombe. Dal 1894 al 1924 si contarono tra il milione e mezzo e i due milioni e mezzo di vittime cristiane. I carnefici turchi, secondo quanto sostengono Morris e Ze'evi, si avvalsero anche del contributo di popolazioni curde, circasse, cecene e arabe. Ma i due studiosi ci tengono a precisare che le stragi furono commesse sotto governi differenti e distanti tra loro. «Dobbiamo quindi resistere - scrivono - alla tentazione di attribuire quanto accaduto a un'unica ideologia aberrante, a una parti-

colare fazione o a un singolo dittatore malvagio. La maggior parte dei responsabili commise simili atrocità in nome dell'islam. Ma l'islam in sé non è una spiegazione sufficiente. Dopo tutto, per secoli, l'Impero ottomano si era mostrato capace di rispettare le minoranze religiose. Fu piuttosto la specifica convergenza, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, tra un governo e un popolo musulmani minacciati e in declino e l'ascesa bramosa dei moderni nazionalismi a creare le condizioni per una simile parentesi di proterva malvagità».

Docente all'Università Ben Gurion del Negev, Benny Morris è oggi uno degli studiosi più autorevoli in Israele e fa parte dei "nuovi storici" che hanno offerto una diversa lettura del conflitto israelo-palestinese. Lo studio che ha realizzato con Ze'evi era nato con l'intenzione di approfondire la sorte degli armeni nell'Impero ottomano durante la Prima guerra mondiale ma si è poi allargato in corso d'opera, adombrando una storia ben più complessa e articolata. Un lavoro di ricerca che ha comportato notevoli difficoltà, poiché gran parte del materiale d'archivio di epoca ottomana è stata censurata o addirittura cancellata. Tuttavia le migliaia di rapporti, lettere e documenti prodotti dagli stranieri che si trovavano all'epoca in varie parti dell'Anatolia delineano un quadro chiaro. Finora la storiografia aveva ricondotto i massacri hamidiani di fine Ottocento al desiderio del sultano di irreggimentare le turbolente minoranze cristiane; aveva spesso considerato il genocidio armeno un orrore influenzato dal contesto bellico, mentre la pulizia etnica condotta tra il 1919 e il 1924 era stata invece inquadrata nello spargimento di sangue scatenato dalle invasioni straniere e dalla guerra turca di liberazione nazionale. I due storici israeliani ritengono invece che i tre periodi non vadano isolati, poiché trattandoli separatamente non si comprenderebbe il progetto unitario elaborato dai

STORIA

Secondo il nuovo studio di Benny Morris e Dror Ze'evi il genocidio degli armeni fu parte di un più ampio attacco ottomano contro i cristiani tra 1894 e 1924

turchi ed evolutosi nel tempo. Il loro libro contribuisce inoltre a ritrarre a tinte assai cupe Mustafa Kemal Atatürk: fu il fondatore della Turchia moderna a volere la liquidazione degli ultimi armeni rimasti nel paese e a favorire lo sterminio o l'esilio di centinaia di migliaia di greci e di assiri. Numerose testimonianze di diplomatici e missionari occidentali indicano che, in più occasioni, Atatürk affermò in loro presenza che voleva una Turchia «priva di cristiani» e di aver ordinato l'attuazione di una politica di pulizia etnica a tale scopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benny Morris e Dror Ze'evi
Il genocidio dei cristiani
1894-1924. La guerra dei turchi
per creare uno Stato islamico puro
Rizzoli. Pagine 808. Euro 34,00

Avenire

Venerdì 8 marzo 2019

Timm, gli orrori taciuti della scienza nazista

INTERVISTA

Lo scrittore tedesco per il suo romanzo "Un mondo migliore" si ispira a Alfred Ploetz, il medico genetista ideatore del progetto eugenetico del nazismo per la selezione della pura razza ariana

DANIELA PIZZAGALLI

«Un uomo di scienza non dovrebbe avere desideri, affezioni - nient'altro che un cuore di pietra». Questa frase di Darwin sta alla base del romanzo di Uwe Timm *Un mondo migliore* (Sellerio. Pagine 528. Euro 15,00). Libro presentato ieri a Milano a Book Pride e oggi alle 17 a Roma, a Libri Come. Lo scienziato dal cuore di pietra preconizzato da Darwin si incarnò in Germania in Alfred Ploetz, il medico genetista ideatore del progetto eugenetico nazista per la selezione della pura razza ariana. Da tempo il settantottenne scrittore amburghese maturava l'idea di un romanzo che raccontasse come l'utopia di un mondo migliore potesse degenerare nel sistematico sterminio dei diversi, dei fuori-norma.

«Alfred Ploetz era il nonno paterno di mia moglie Dagmar - spiega Uwe Timm - e mio suocero mi ha parlato a lungo di lui. Siamo sposati da cinquant'anni, dunque si può immaginare da quanto tempo m'interessa a questa vicenda, che segue un incredibile percorso perché Ploetz nella seconda metà dell'800 fu un seguace di Etienne Cabet e della sua utopia comunista *Icaria*, addirittura andò negli Stati Uniti, in Texas, dove era stata fondata una comunità icariana improntata all'uguaglianza e al pacifismo, e fu proprio il sostanziale fallimento di quell'utopia di fronte alla realtà quotidiana, a indurlo a una svolta "scientifica" che fece sfociare il suo razionalismo tecnologico in un'aberrazione selettiva di "igiene razziale».

La storia di Ploetz e del suo progressivo delirio scientifico, che fra l'altro lo portò a un passo dal premio Nobel, viene rievocata nel romanzo attraverso la testimonianza di un suo vecchio amico, Karl Wagner, che nel 1945, alla

fine della guerra, nella Germania devastata viene interrogato da un giovane ufficiale americano di famiglia tedesca, il quale vuole capire come si sia arrivati agli orrori perpetrati dal nazismo, di cui tutti i tedeschi sopravvissuti si dichiarano inconsapevoli.

«Il personaggio di Wagner è di fantasia, ma mi è molto caro, perché rispecchia le mie idee, è un uomo di sinistra che è sopravvissuto alla guerra nascosto nella cantina di una libreria antiquaria, un luogo anche metaforico in cui i libri sono visti come oasi di salvezza». Eppure Wagner nel libro si domanda come mai una cultura così raffinata come quella tedesca, con scrittori pieni di umanità, come Goethe, Schiller, Kant, abbia potuto dar spazio a tanta efferatezza. «È vero, la cultura non dà garanzie, c'erano nazisti musicofili, studiosi di classici. Diciamo che si può solo coltivare la speranza che i libri possano aiutare a sviluppare l'empatia, una percezione più acuta e aperta, ma forse è anche quella un'utopia». In alternanza a quello che potremmo chiamare "il romanzo di Wagner", si svolge la storia del giovane americano, Michael Hansen, che da bambino è emigrato negli Stati Uniti con la famiglia e ora torna nei luoghi dell'infanzia cercando di reagire alla devastazione con propositi di ricostruzione: «Il Vecchio Mondo è il mio Nuovo Mondo», appunta sul suo diario.

«Ho ideato il personaggio di Hansen basandomi sui miei ricordi di bambino: ho vissuto lo strazio del dopoguerra e il drastico cambiamento di mentalità che ha comportato per noi tedeschi. I nostri valori erano cupi, volti alla caduta e alla morte. È stato davvero un momento di rottura sotto tutti i punti di vista, e devo dire che i militari americani hanno contribuito a formare il nostro nuovo approccio alla realtà, è stato un influsso liberatorio, anche dal punto di vista culturale. Quelle biblioteche di libri americani, nel romanzo ideate da Hansen, sono state molto importanti per le nuove generazioni tedesche. Questo non vuol dire che io sia stato un ammiratore acritico degli americani: ho manifestato contro di loro ai tempi della guerra del Viet-

nam, però non si può negare che nel dopoguerra abbiano avuto un influsso positivo».

Nel 1945, la nuova Europa era tutta da inventare, viene da chiedersi quali sono stati gli errori che hanno impedito che davvero s'instaurasse, per parafrasare il titolo di Timm, "un mondo migliore?".

«L'errore madornale è stato l'instaurarsi della guerra fredda, ma è stata la dittatura stalinista a non lasciare alternative - spiega lo scrittore tedesco - . Come conseguenza c'è stata la rimilitarizzazione della Germania che ha comportato il reinserimento di vecchi nazisti nelle gerarchie. Addirittura è stato riammesso nell'apparato statale un mostro come Globke, che aveva dato dignità giuridica alle leggi razziali». Il giovane Hansen è sicuro che il mondo uscito dai disastri della guerra non cadrà negli stessi errori, ma Wagner lo ammonisce: «La libertà e la giustizia non sono date una volta per tutte, vanno costantemente difese». «Infatti oggi stiamo assistendo a manipolazioni genetiche che ricordano la selettività eugenetica di Ploetz, si parla di eutanasia, di operazioni sui cromosomi, sul Dna. È un dibattito sempre attuale, che riguarda il rapporto tra scienza e morale. Non tutto quello che si può fare è legittimo dal punto di vista morale». Lo esprime molto bene il personaggio di Wagner, quando dice: «Ploetz mancava di umiltà davanti alla vita. La consapevolezza dell'esistenza nel nostro mondo porta con sé questa umiltà, che non deve per forza derivare dalla fede. Io vivo nell'oscurità, ma proprio in nome della vita come bene unico, che significa anche finitezza, quest'umiltà deve indurci a difenderla, la vita. È il legame che ci tiene uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Non ci siamo dimenticati della nostra campagna per l'istituzione di una

Giornata della memoria per i crimini commessi dai regimi comunisti. Le adesioni sono continuate ad arrivare nel nostro sito e siamo quindi vicini alle cinquemila firme. Non è stata fatta molta pubblicità - è vero - ma i nostri mezzi sono notoriamente limitati: siamo notoriamente una utilitaria, anche se veloce, aggressiva; soprattutto non attendiamo indicazioni e tanto meno imposizioni da nessuno. Non abbiamo registrato molte adesioni di intellettuali «impegnati», soprattutto da coloro che hanno avuto un passato da comunista o vicini al vecchio Pci e ai partiti che ne hanno preso il posto (Ds, Ds, Pds, Pd e gli altri derivati) e che, in seguito, hanno preso le distanze. Ma non ci preoccupiamo per questo. Siamo tenaci e coerenti e andremo comunque avanti con l'obiettivo di far approvare dal parlamento italiano la Giornata del ricordo e della riflessione di uno degli orrori più terribili del Novecento.

Una tragedia, che ha colpito, non solo l'ex Urss, la ex Jugoslavia e gli altri Paesi dell'est (Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, la ex Cecoslovacchia, la ex Ddr), il Vietnam, la Cambogia, Cuba, la Corea del Nord, la Cina... Questi due ultimi

Una data simbolica perché i reati contro l'umanità dei regimi totalitari sono iniziati, con Stalin e gli altri carnefici comunisti, proprio nell'Urss

Paesi sono ancora regimi comunisti a tutti gli effetti che vietano ogni libertà e ogni altro diritto fondamentale ai loro cittadini.

PERSECUZIONI QUOTIDIANE

I crimini, di colore rosso, sono ancora diffusi, diciamo permanenti, fra i più orribili nella storia dell'umanità. E ci riferiamo, soprattutto alla Cina, alle persecuzioni quotidiane di tutte le minoranze etniche e religiose (tibetani, musulmani, cristiani di tutte

➤ STORIA CANCELLATA

Il 30 ottobre per ricordare i crimini rossi

le confessioni e appartenenti alla chiesa patriottica o a quella di Roma), oltre ai dissidenti politici e sindacali (studenti, intellettuali, avvocati, operatori umanitari, ecc.). È noto ormai da tempo che i diritti umani in Cina non vengono tenuti in alcuna considerazione (le esecuzioni capitali ogni anno sono sempre un numero altissimo: Amnesty international non è in grado da anni di denunciarle perché il regi-

me di Pechino si rifiuta di comunicare la cifra delle esecuzioni, che comunque, dalle stime, risultano non inferiori alle 10.000 l'anno). E poi esiste ancora la scandalosa vendita degli organi dei condannati, compresi quelle dei laogai (gulag cinesi) e dei dissidenti, vittime delle torture. L'elenco dei crimini contro l'umanità è talmente lungo che occuperebbe l'intero spazio di questo articolo. Se si dovesse individuare, per la Repubblica popolare cinese, una data per una giornata della memoria sarebbe molto facile: il 5 giugno 1989, la sanguinosa repressione di studenti e operai, con i carri armati, nella piazza Tienanmen di Pechino, dove vennero massacrati persino i parenti delle vittime che andavano a recuperare i corpi (7-12.000 vittime, secondo le varie fonti, compresi gli arrestati nei giorni successivi nelle loro case e nei luoghi di lavoro e poi torturati e uccisi).

TUTTI ZITTI SULLA CINA

Eppure, durante la trionfale visita del presidente cinese **Xi Jinping**, nessuno dei nostri uomini di governo (dal presidente del Consiglio sino all'ultimo sottosegretario) ha osato fare qualsiasi timido accenno sui diritti umani (negati) nella Repubblica popolare cinese. Soltanto il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, si è limitato a vaghi riferimenti sulla «necessità di rispettare i diritti degli esseri umani». Sono stati tutti occupati a calcolare i vantaggi economici per l'Italia del grande progetto della Via della seta (900 miliardi da investire, con 65 Paesi coinvolti).

UNA TRAGICA REALTÀ

A Roma abbiamo assistito a una modestissima manifestazione di un gruppo di rifugiati tibetani davanti alla sede della Rai, in viale Mazzini. E poi un silenzio assordante da parte dei partiti (tutti, di destra e di sinistra), dei sindacati (tutti), delle organizzazioni umanitarie (tutte: Amnesty, Oxfam, Nessuno tocchi Caino, Unicef, ecc.), senza parlare delle organizzazioni religiose, comprese quelle molto attive anche nel campo della lotta alla pena di morte, come la Comunità di Sant'Egidio). Silenzio assoluto anche da parte della galassia delle organizzazioni femministe, come se la Cina fosse il paradiso delle donne.

Abbiamo fatto riferimento alla visita del presidente **Xi Jinping** nel nostro Paese per sottolineare che la difesa dei diritti non è solo un fatto storico (lo stalinismo, il maoismo, i massacri di Pol Pot, la dittatura dei fratelli Castro), ma per il più grande Paese del mondo (un miliardo e 400 milioni di cittadini) è, purtroppo, ancora oggi una tragica realtà.

La nostra campagna non ha quindi solamente un valore storico, cioè un richiamo alle tragedie, individuali e collettive, di milioni di vittime del passato, ma anche memoria e riflessione sulle vittime di tutti i giorni nei Paesi a regime totalitario e comunista. Ancora oggi.

IL GULAG COME SIMBOLO

Tre parlamentari hanno accolto il nostro invito a presentare alla Camera dei deputati e al Senato una proposta di legge per l'istituzione di una Giornata della memoria per le vittime dei regimi comunisti. Sono **Giorgia Meloni**, presidente di Fratelli d'Italia, e i senatori di Forza Italia **Renato Brunetta** e **Lucio Malan**. Avevamo proposto anche una data (il 26 agosto), perché quel giorno del 1953, dopo la morte di Stalin, era stata decisa la graduale chiusura dei famigerati gulag sovietici. Si è pensato di farlo, non con una legge ad hoc, ma con un provvedimento amministrativo che trasferiva nel ministero dei Trasporti il coordinamento di oltre mille lager, un arcipelago - descritto da **Ale-**

ksandr Solzenicyn - di campi di lavoro forzato, dove venivano torturati e uccisi per gli stenti, la fame, le malattie non curate, il freddo, il lavoro pesante, milioni di detenuti.

Dopo quel provvedimento, adottato senza troppo clamore, si procedette alla chiusura di questi gulag, che vennero tutti smantellati, tranne uno: quello del campo di lavoro forzato Perm-36, collocato a 100 chilometri della città di Perm, in Russia. La torretta del campo e una parte della struttura fatiscente sono stati conservati e aperti al pubblico, come il Museo della repressione politica. Per la verità, però, il sito non è molto conosciuto e le autorità non lo pubblicizzano troppo.

LE VITTIME DELL'EX URSS

Qualche lettore, giustamente, ci ha fatto notare che la data del 26 agosto, da noi proposta, non era la più indicata perché d'estate le scuole sono chiuse e quindi le occasioni per pubblicizzare e approfondire gli eventi collegati con quella data sarebbero state azzerate. Abbiamo pensato allora di proporre un'altra data: quella del 30 ottobre. In quella data del 1991, il Soviet supremo della Federazione russa, ha istituito ufficialmente il Giorno del ricordo delle vittime delle repressioni politiche.

In quel giorno, infatti, considerato un giorno festivo, in una serie di luoghi (piazze, monumenti, cimiteri), cittadini e associazioni, come Memorial, commemorano le vittime del regime dell'ex Urss e, in molti casi, leggono i nomi delle migliaia di vittime. Le manifestazioni sono prevalentemente concentrate nella Russia centrale, in quella nord-occidentale, nel Distretto federale del Volga, nella Russia meridionale, nel Caucaso del Nord, negli Urali, in Siberia, nell'Estremo oriente russo), dove si trovavano la maggior parte dei gulag. A Mosca i cittadini e gli attivisti dei diritti umani si riuniscono non il 30 ottobre di ogni anno, bensì il 29 in piazza Lubjanka, vicino alla Pietra Solovesky (di fronte al Museo Politecnico, una semplice pietra proveniente dalle Isole Solovki,

dove fu costruito il primo gulag) perché gli attivisti russi si sono sempre dichiarati indipendenti dalla cerimonia di Stato. Anche l'Ucraina si è sempre differenziata dalla decisione di Mosca. Il Giorno della memoria ha assunto il nome di «Giornata della memoria per le vittime della repressione politica da parte del regime sovietico». Gli ucraini hanno voluto in questo modo sottolineare chiaramente la matrice politica della repressione, per evitare possibili equivoci e confusioni con la repressione dell'epoca zarista. Questa Giornata viene celebrata ogni anno la terza domenica di maggio.

IL RITORNO DEI NOMI

Dal 2007 l'associazione Memorial promuove, sempre il 29 ottobre, alla vigilia della Giornata ufficiale del ricordo, manifestazioni a Mosca e in altre città russe, chiamate «Il ritorno dei nomi». Ad esempio, nel 2017, 5.286 cittadini (sono stati tutti registrati) hanno parte-

Occupati a calcolare i vantaggi economici del grande progetto della Via della seta in Italia c'è stato un assordante silenzio sui diritti umani negati nella Cina di Xi

cipato alla cerimonia Restoring the Names, presso la Pietra Solovesky, dove gli attivisti leggevano migliaia di nomi delle vittime di Stalin. Il giorno dopo **Vladimir Putin** e il patriarca **Kirill** della Chiesa ortodossa russa hanno inaugurato, in viale Sakharov, un massiccio monumento dedicato alle vittime del regime comunista dell'ex Urss.

GLI ORRORI DEL REGIME

La data da proporre dunque potrebbe essere proprio quella del 30 ottobre perché i crimini contro l'umanità dei regimi totalitari sono iniziati, con Stalin e gli altri carnefici comunisti, proprio nell'Unione sovietica. E allora quella data, decisa nel primo regime comunista della storia, quello di **Marx-Lenin-Stalin**, diventi il simbolo della memoria e della riflessione sugli orrori rossi di tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BEATO NEL FAR WEST

Un libro di culto, per Jung e il Sessantotto. La causa di beatificazione avviata. Ritratto di Alce Nero, il Sioux convertito al cattolicesimo

Il Foglio, 13-14 aprile 2019

di Maurizio Stefanini

Sant'Alce Nero il Sioux; ma in realtà si dovrebbe dire: San Ceruo Nero il Lakota. Il nome originale dell'Uomo della Medicina per cui a Baltimora la Conferenza dei vescovi degli Stati Uniti ha fatto partire la causa di beatificazione era infatti: Heháka Sápa. Letteralmente è stato tradotto in: Black Elk, e in effetti nell'inglese d'Inghilterra "elk" è l'alce: Alces alces. Ma nell'inglese degli Stati Uniti è invece il wapiti: Cervus canadensis. L'errore fu fatto quando nel 1968 la Adelphi lanciò l'edizione italiana di "Black Elk Speaks, Being the Life Story of a Holy Man of the Oglala Sioux", e come "Alce Nero parla" il libro divenne un'icona sessantottina, ecologista e terzomondista.

Quanto a "Sioux", è deformazione francese di un termine in ojibwe che significa "meno che vipere", nel senso di "piccoli serpenti". Un insulto, come spesso capita nelle definizioni tra popoli vicini. I Sioux in realtà non si autodefinivano in questo modo, ma come: lakota o dakota o nakota, a seconda della differente pronuncia dialettale. Letteralmente "amici", o "alleati".

Negli Stati Uniti i Sioux sono solo la quarta etnia indiana, ma alla nazione Sioux appartennero Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo e Toro Seduto: tre capi divenuti leggendari. [...]

Nato il 1° dicembre 1863 e morto il

Nato nel 1863, era cugino di Cavallo Pazzo. A 12 anni combatté al Little Big Horn, a 24 andò in Europa col circo di Buffalo Bill.

19 agosto 1950, Alce Nero era cugino di Cavallo Pazzo. A 12 anni combatté al Little Big Horn, a 24 andò in Europa col circo di Buffalo Bill, a 27 fu ferito a Wounded Knee. Prima, però, a 9 anni aveva avuto la visione che ne avrebbe fatto un Uomo della Medicina, mediatore tra il mondo degli Uomini e quello degli Spiriti. Già per partecipare al circo di Buffalo Bill, Alce Nero aveva dovuto convertirsi formalmente al cristianesimo, nella sua versione episcopale. Però aveva continuato a praticare i suoi rituali ancestrali di Uomo della Medicina, fino a quando un giorno del 1904 non fu chiamato a visitare un bambino malato in una località che si chiamava Payabya.

"La famiglia del ragazzo volle che fosse mio padre a visitarlo perché avevo sentito dire che era molto bravo", spiegò la figlia di Alce Nero, Lucy Looks Twice. "A quell'epoca, chi non possedeva un cavallo, camminava lungo le ferrovie". E Alce Nero camminò lungo i binari, portando con sé quel che serviva per la cerimonia. Arrivato, vide il piccolo malato che giaceva in una tenda. Gli tolse allora la camicia, mise offerte di tabacco in un luogo sacro e si mise a battere su un tamburo e ad agitare un sonaglio. "Chiese agli spiriti di guarire il ragazzo con un'azione veramente potente. C'erano dei cani che abbaiano", ricorda ancora Lucy.

Ma sette miglia a sud di Payabya c'era una missione cattolica, detta del Santo Rosario. Mentre Alce Nero aveva viaggiato a piedi i religiosi cattolici andavano in calesse, e in quel momento in calesse arrivò padre Joseph Lindebner. Un "tonaca nera", secondo la definizione che i Sioux usavano per descrivere il tipico abbigliamento dei missionari cattolici, in contrapposizione alle "vesti bianche" degli episcopali e ai "cappotti corti" dei presbiteriani.

Nato a Magonza in Germania nel 1845, arrivato nella riserva di Pine Ridge nel 1887 e lì rimasto fino alla morte avvenuta il 4 ottobre del 1922, padre Lindebner era soprannominato per la sua bassa statura Ate Ptecela: "Piccolo Padre". Un nomignolo che comunque rivelava da parte dei suoi

"parrocchiani" una grande componente di affetto e familiarità a un tempo. Per il fisico minuto no, ma come carattere il "Piccolo Padre" magontino doveva assomigliare un po' all'impetuoso don Camillo descritto da Guareschi. Quel bambino era lui che lo aveva battezzato, si sentiva fortemente responsabile nei suoi confronti, e, sapendo che si trovava messo male, si era precipitato a rotta di collo per impartirgli l'estrema unzione. Quando, entrando nella tenda, vide la cerimonia "pagana" in corso, si infuriò. Come racconta Lucy, "prese tutto quello che mio padre aveva preparato per terra e lo lanciò nella stufa. Prese anche il tamburo e il sonaglio e li gettò fuori della tenda". Quindi afferrò Alce Nero per il collo e gli lanciò un grido da esorcista: "Satana vai fuori!". Non molto, ma un po' di inglese Alce Nero lo aveva imparato. Comunque, abbastanza da permettergli di capire. E'

importante rilevare che non provò neanche a fare resistenza o controbattere, ma se ne andò fuori, con una me-

Durante un rito di guarigione, l'incontro tempestoso con "Piccolo Padre", il gesuita che gli avrebbe cambiato la vita

taforica coda tra le gambe. Il "Tonaca Nera" a quel punto diede al ragazzo la comunione e l'estrema unzione. Poi pulì la tenda e pregò con lui.

Quando ebbe finito e uscì dalla tenda, vide che Alce Nero se ne stava ancora là fuori. "Seduto con un'aria sconsolata, come se avesse perso tutti i suoi poteri", raccontava Lucy. Forse "Piccolo Padre" si pentì di aver trattato in modo troppo brusco un poveraccio che in fondo aveva voluto anche lui fare il bene del bambino, alla sua maniera. O forse comprese che in quel momento nell'animo dell'Uomo della

Medicina si stava svolgendo una forte battaglia interiore. Comunque, gli si avvicinò e, come si direbbe oggi, gli "offrì un passaggio". "Andiamo, vieni in calesse con me". Alce Nero accettò, e si fece portare alla missione del Santo Rosario.

Una volta arrivati, "Piccolo Padre" disse ai confratelli gesuiti di lavararlo e di rivestirlo. Alce Nero ricevette della biancheria, una camicia, un vestito, una cravatta, un paio di scarpe e un cappello. Poi gli diedero da mangiare, e un letto per riposarsi. La sensibilità ecumenica e multiculturale di oggi ci farebbe giudicare il gesuita tedesco come un fanatico intollerante, ma Lucy ripeteva che il padre non nutrì mai risentimenti. Nelle sue parole, "sentì che era stato Nostro Signore che lo aveva indicato o scelto per fare il lavoro del tonaca nera". A quanto pare, la figlia conosce bene quella storia perché Alce Nero amava raccontarla quando voleva farsi due risate

con parenti e amici. La considerava un aneddoto divertente, e forse lo aveva anche un po' caricato, apposta per aumentarne l'effetto comico. [...]

In realtà Alce Nero aveva iniziato ad avere dubbi sul suo lavoro di Uomo della Medicina. Come abbiamo ricordato, la sua gente lo considerava un guaritore capace, ma forse lui si sentiva in colpa per quelle volte in cui i suoi rituali non erano riusciti a curare le persone che era stato chiamato ad assistere. Forse ne aveva addirittura sviluppato una sorta di malattia psicosomatica: o forse era stato qualche disturbo fisico ad essere da lui percepito come collegato ai rituali che faceva. In effetti aveva un'ulcera.

Per due settimane Alce Nero restò nella Missione, preparandosi per il battesimo. Il 6 dicembre chiese di essere battezzato: era il giorno di San Nicola, per cui si fece chiamare Nicholas Black Elk. A quel punto smise per sempre le sue pratiche di medicina, ma si mise a lavorare per i missionari, aiutandoli nel loro lavoro di evangelizzazione. Continuò dunque ad andare in giro ad assistere chi aveva bisogno di assistenza spirituale, ma cambiando il messaggio. [...] Come ricorda ancora Lucy, "quando si convertì diventò molto importante per lui conoscere Cristo, e ricevere la comunione fu quello che considerò veramente sacro. Le persone che erano state curate quando era un uomo-medico iniziarono ad andare da lui. Gli domandavano della nuova religione cui apparteneva e lui spiegava loro cosa significava. Molti seguirono il suo esempio ed egli li istruì nella nuova fede". Questo impegno fu formalizzato con la nomina a diacono.

Nel 1931, però, Nicholas Black Elk fu contattato da John Gneisenau Neihardt: scrittore, poeta e antropologo dilettante. Il libro col racconto della sua vita che ne uscì nel 1932 passò allora quasi inosservato. Se ne accorse lo stesso Alce Nero, che rimproverò all'autore in una lettera di aver taciuto del tutto la sua fede cattolica. Scritta il 20 settembre 1934, vi si legge: "Cari amici, tre anni fa, nel 1932, si pre-

sentò da me un uomo chiamato John G. Neihardt, che non avevo mai incontrato prima, il quale mi domandò di realizzare insieme a lui un libro. Non so se avesse ricevuto il permesso dall'agente o no. [...] "Egli promise che se avesse completato e pubblicato (sic) questo libro mi avrebbe corrisposto la metà del prezzo di ogni copia. Gli credetti e terminai la storia della mia vita per lui. Dopo che ebbe pubblicato il libro gli scrissi e gli chiedo (sic) a riguardo della cifra che mi aveva promesso sui libri venduti. Rispose alla mia lettera dicendo che c'era un altro uomo bianco che gli aveva chiesto di fare questo libro e che nemmeno lui aveva visto un soldo del libro che avevamo fatto. Da ciò conclusi che mi stava imbrogliando. Domandai anche di scrivere alla fine di questa storia che non ero un pagano, ma che mi ero convertito alla chiesa cattolica, per la quale lavoro come catechista da più di venticinque anni. Ho abbandonato tutti quei lavori pagani. Ma lui non ha fatto menzione di ciò. Il denaro parla.

Nel 1932 uscì il libro, scritto da un antropologo dilettante, che raccontava la sua storia, ma non la sua conversione

Così, se loro non possono raccontare nell'ultima parte del libro di questa mia vita religiosa e anche se lui non può pagare quanto promesso, io chiedo a voi cari amici che questo libro venga annullato perché io assegno più valore alla mia anima che al mio corpo. Sono terribilmente dispiaciuto per l'errore che ho commesso. Ho anche questo (sic) testimoni che mi sostengono. Sono sinceramente vostro, Nick Black Elk".

Di "Alce Nero parla" si accorse anche Joseph Epes Brown, che era invece un antropologo vero. A riprova dello stile piuttosto personale di Neihardt, anche lui fu preso di sorpresa quando nel 1945 scoprì che il saggio indiano, descritto come un vegliardo testimone di epoche senza tempo, in realtà era ancora vivo. A sua volta volle andare allora a intervistarlo, e ne trasse un altro libro, uscito nel 1953: "The Sacred Pipe: Black Elk's Account of the Seven Rites of the Oglala Sioux". In italiano è stato pubblicato col titolo "La sacra pipa".

Nel frattempo Alce Nero era morto, nel 1950. Non poté dunque rivolgere per "La sacra pipa" una protesta simile a quella fatta per "Alce Nero parla". Come abbiamo però già ricordato, a differenza di Neihardt, Epes Brown non era un antropologo dilettante ma un professionista, e quindi certi truc-

chi del mestiere li conosceva. Anche il suo libro descrive Alce Nero esclusivamente come un mistico della spiritualità pre-cristiana, omettendo del tutto la sua esperienza di 46 anni come diacono e diffusore del cattolicesimo. Al di là del possibile pregiudizio ideologico anticristiano o anticattolico, indubbiamente per uno studioso della cultura indiana era quello l'aspetto interessante. Però all'inizio del libro pone una premessa firmata dallo stesso Alce Nero, "Manderson, South Dakota, 25 dicembre, 1947". Il giorno di Natale! "Nella grande visione che ho avuto in gioventù, quando avevo conosciuto soltanto nove inverni, c'era qualcosa la cui importanza col passar

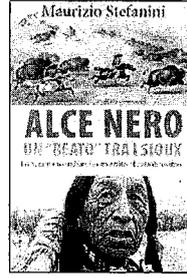
Jung, entusiasta di "Alce nero parla", ne promuove la traduzione tedesca. In Italia arriva nel '68, uno dei primi bestseller di Adelphi

delle lune mi è sembrata diventare sempre maggiore. Riguarda la nostra sacra pipa, e l'importanza che essa riveste per la nostra gente", ne è l'attacco. E di lì viene il titolo stesso del libro.

Segue però Alce Nero: "Ci è stato detto dai Bianchi, o almeno da quelli che sono cristiani, che Dio mandò suo Figlio agli uomini per ristabilire l'ordine e la pace sulla terra; e ci è stato detto anche che Gesù Cristo fu crocifisso ma che ritornerà al Giudizio Finale, alla fine di questo mondo o ciclo. Questo io lo capisco e so che è vero. Ma i Bianchi dovrebbero sapere che anche per la gente rossa, per volere di 'Wakan-Tanka', il Grande Spirito, un animale si trasformò in una persona con due gambe per portare la sacra pipa alla sua gente; e anche a noi è stato insegnato che questa Donna-Bisonte Bianca che ci ha portato la sacra pipa riapparirà alla fine di questo mondo; e noi Indiani ora sappiamo che questo ritorno ormai non è molto lontano". Insomma, senza prendersene la responsabilità diretta Epes Brown fa fare ad Alce Nero una dichiarazione di fede cristiana, però all'interno di un quadro che dopo il Concilio Vaticano II può tranquillamente essere accettato in una prospettiva di inculturazione, ma all'epoca avrebbe anche potuto essere percepito come una manifestazione di sincretismo non troppo ortodosso.

Comunque, "Alce Nero parla" è poi scoperto da Carl Gustav Jung. Grande studioso degli archetipi, il "guru" della psicoanalisi è entusiasta del materiale che emerge dal libro, e ne promuove la traduzione tedesca del 1955. Di lì viene la ripubblicazione statunitense del 1961 e tutte le successive edizioni, compresa quella italiana sessantottina. E' l'epoca non solo degli hippy ma anche della contestazione alla guerra del Vietnam, che porta a rileggere anche l'epopea del Far West sotto un altro punto di vista. A un tempo resoconto delle guerre indiane da parte dei vinti e accurata rivisitazione della spiritualità indiana, il libro influenza in profondità tutto il movimento del western revisionista, i cui film ne saccheggeranno i contenuti.

Una nuova biografia



Pubblichiamo in questa pagina un estratto del nuovo libro di Maurizio Stefanini, "Alce nero. Un 'beato' tra i Sioux" (Mimep-Docete, 288 pp., 12 euro), biografia dello sciamano pellerossa che fu punto d'incontro fra una tradizione di spiritualità ancestrale e il cristianesimo.

Libri Saggistica

Epoche Cinquant'anni fa nasceva *Potere operaio*, quarant'anni fa *Prima linea* mise a segno alcuni delitti che hanno determinato un punto di svolta del terrorismo. In mezzo c'è il Settantasette, movimento estemporaneo e nebuloso

1969-1979

Il filo rosso (sangue) che spaccò l'Italia

Corriere della Sera LA LETTURA, domenica 24 marzo 2019

di GIOVANNI BIANCONI

I tanti fili rossi e neri che si dipanano lungo il decennio 1969-1979 — dunque cinquanta e quarant'anni fa — hanno parecchi nodi. Alcuni dei quali più significativi e importanti: dalla bomba di piazza Fontana alle altre stragi fasciste, dalla nascita delle Brigate rosse al delitto Moro, fino agli omicidi che chiudono quell'arco di tempo: Guido Rossa, Emilio Alessandrini, poliziotti, carabinieri e altre vittime trucidate a Roma, Torino, Milano e altre città. Fatti di sangue, attentati, morti e feriti che mescolarono violenza e politica, scuotendo il Paese come nessun altro in Occidente.

Tuttavia ci furono anche eventi meno traumatici, ma ugualmente rilevanti che hanno segnato una stagione in cui i disordini, il ricorso alle armi, le strategie sovversive e rivoluzionarie furono costantemente all'ordine del giorno. Un «elemento del dibattito», come si diceva allora, non solo teorico, ma destinato a trasformarsi in pratiche concrete e accettate. Da parte di minoranze, certo, che però contavano e condizionavano; frammenti di una realtà diffusa con la quale

divenne inevitabile misurarsi, per assecondarla o contrastarla. Soprattutto nei movimenti extraparlamentari, i gruppi dell'estrema sinistra che in quel periodo coinvolsero decine di migliaia di persone: sigle per tutti i gusti, tendenze e sottotendenze; legali, clandestine, a metà tra lecito e illecito.



A voler considerare gli anniversari a cifra tonda, cinquant'anni fa, nel 1969, nasceva *Potere operaio*; e quarant'anni fa, nel 1979, la banda armata chiamata *Prima linea* mise a segno alcuni delitti che hanno determinato un punto di svolta nella storia del terrorismo. In mezzo c'è il Settantasette, movimento estemporaneo e nebuloso nel quale si sono disperse le ceneri di *Lotta continua*, un altro dei gruppi che in quel decennio nacquero e morirono per dare vita a nuove forme di presenza pubblica o nascosta, fatta di assemblee, manifestazioni, volantini, giornali e spari.

Sono tre tappe ripercorse in altrettanti libri pubblicati in serie da DeriveAppro-

di, una casa editrice che dell'approfondimento di quei mondi ormai antichi, ma non ancora del tutto esplorati, ha fatto la propria cifra. Quasi un marchio di fabbrica. Fornendo ogni volta letture e interpretazioni originali e interessanti. Tre nodi di uno stesso filo, in questo caso rosso, che attraversa quel tratto ingarbugliato di storia d'Italia.

«Potere operaio era un gruppo fortemente minoritario, il cui ruolo all'interno del movimento e delle lotte non era certamente proporzionato alla forza numerica o d'organizzazione», scrive Marco Scavino nella prefazione al primo volume del suo *Potere operaio. La storia. La teoria*. Una ricerca fatta proprio per capire le ragioni di una consistenza, all'interno della matassa insurrezionale, che andò ben oltre la quantità dei militanti. Forse anche per la qualità di teorie che affondavano le radici nei dibattiti e nelle esperienze degli anni Sessanta, strettamente legate ai temi della fabbrica e dell'operaismo. Elaborazioni intellettuali che dal '69 in poi si sono intrecciate con pratiche evocative della guerriglia e dell'uso delle armi, sempre connesse al luogo eletto a simbolo del lavoro sfruttato. Finché qualcuno non decise di passare all'azione. Non a caso Scavino (il quale avverte il lettore di essere stato un giovane militante del gruppo, particolare che «sul piano del giudizio storico costituisce un fattore di condizionamento del quale spero di essere riuscito a tenere adeguatamente conto») ricorda che il primo ferimento di un capo fabbrica in Italia fu consumato a Roma, nel 1973, da *Potere operaio*. Per mano di un futuro

brigatista rosso che poi prese parte al sequestro Moro; e non fu l'unico a transitare, dopo lo scioglimento dell'organizzazione, da Potop alle Br.

Con la famosa «retata» del 7 aprile 1979, la magistratura accusò gran parte del gruppo dirigente di associazione sovversiva e banda armata, ipotizzando una regia comune con le Br successivamente smentita dai fatti e dai processi. E molta dell'esperienza illegale maturata sotto quella sigla si disperse nei mille rivoli che portarono acqua ad *Autonomia operaia*, responsabile di attentati sanguinosi nel Nordest e non solo.



Pure dentro *Lotta continua* l'accettazione della violenza come momento di evoluzione delle lotte da un lato, e di «difesa dell'agibilità politica dei cortei e dell'organizzazione» dall'altro, fu un dato difficilmente contestabile; basti pensare

ciò che scrisse il giornale a commento dell'omicidio del commissario Calabresi, anche a voler prescindere dalle condanne subite da quattro dirigenti o semplici militanti per quel delitto. Secondo l'analisi di Alberto Pantaloni ne *La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, è proprio in quell'anno che il gruppo andò incontro a un lento ma inarrestabile disfacimento, nonostante lo scioglimento sancito con il congresso di Rimini del 1976. E il clima di guerriglia diffusa affermatosi nel 1977 — contrapposta e sovrapposta a quella delle forma-



Stagioni I disordini, il ricorso alle armi, le strategie sovversive e rivoluzionarie furono costantemente all'ordine del giorno

zioni clandestine, contro le quali il quotidiano «*Lotta continua*» espresse giudizi pesantissimi — accompagnò l'involuzione di quel magma rivoluzionario attraverso alcuni passaggi cruciali. Come il rogo del bar Angelo azzurro a Torino, appiccato in risposta all'omicidio del militante di Lc Walter Rossi ammazzato il giorno prima a Roma dai fascisti, in cui morì il giovane Roberto Crescenzo, studente-lavoratore che nulla aveva a che vedere con la politica e l'estremismo; o l'omicidio commesso dalle Br del vicedirettore de «*La Stampa*» Carlo Casalegno, padre di Andrea, un compagno di Lc che nei giorni successivi rilasciò una decisiva intervista al quotidiano sulla violenza e il terrorismo.



Quando nel gennaio 1979 un comando di *Prima linea* uccise a Milano il magistrato Emilio Alessandrini, che aveva indagato su piazza Fontana e le trame nere, ancora «*Lotta continua*» polemizzò con gli assassini. Che non erano i neofascisti che si potevano immaginare, bensì comunisti rivoluzionari. Molti dei quali provenienti proprio dalle file di Lc, come racconta Andrea Tanturli nel primo volume di *Prima Linea. L'altra lotta armata*. Una storia del secondo gruppo più agguerrito e numeroso del terrorismo italiano che nello stesso 1979, dopo Alessandrini, continuò a ferire e uccidere con presunte «operazioni chirurgi-

che». Sintomi, nella ricostruzione di Tanturli, dello «straniamento conclamato fra lotta armata e società italiana», nonché del «fallimento del progetto originario» di P.I.: coniugare le pratiche della guerra clandestina con la «vitalità dei movimenti sociali».

Ne verrà fuori una crisi di entrambi quegli elementi — con i rispettivi portati di morti ammazzati, sofferenze inflitte e sogni infranti — che accompagnerà la fine del decennio. Rimasto avvolto in un groviglio di fili pieni di nodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCO SCAVINO
Potere operaio
La storia. La teoria
Volume I
DERIVEAPPRODI
Pagine 178, € 18

ALBERTO PANTALONI
La dissoluzione
di Lotta continua
e il movimento del '77
DERIVEAPPRODI
Pagine 156, € 16

ANDREA TANTURLI
Prima linea
L'altra lotta armata
(1974-1981)
Volume I
DERIVEAPPRODI
Pagine 363, € 25

I gruppi

Il movimento **Potere operaio** (abbreviato in Potop) nacque nell'autunno del 1969 dall'aggregazione di diversi gruppi e collettivi di estrema sinistra, che s'ispiravano alle teorie dell'operaismo. Tra i suoi esponenti di maggior spicco: Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Emilio Vesce. Dopo lo scioglimento nel 1973, gran parte dei militanti confluì nell'Autonomia operaia. **Lotta continua** venne fondata anch'essa nel 1969: come suo leader carismatico si affermò Adriano Sofri. Un notevole rilievo ebbe il giornale «Lotta continua», che divenne quotidiano nel 1972 e sopravvisse fino al 1982, mentre il movimento politico si sciolse nel 1976. Alcuni attivisti di Lotta continua scelsero la lotta armata e costituirono l'ossatura del gruppo terroristico **Prima linea**